



AICCREPUGLIA NOTIZIE

GIUGNO 2024 n.2 **QUELLI DELL'EUROPA**

ANNO XXIII

RIFLESSIONI SULLE ELEZIONI EUROPEE

di Giuseppe Valerio

Qualche settimana fa avevamo descritto queste **elezioni** come **"fredde"**.

I dati dell'affluenza confermano quella nostra impressione, così come si conferma che la gente va a votare per quello che sente più vicino: il (la) sindaco (a) e il (la) consigliere (a) comunale. Se non ci fosse stato il traino delle elezioni comunali in un terzo dei comuni italiani il dato dell'affluenza alle europee sarebbe stato veramente disastroso. Già oggi è inferiore di oltre cinque punti rispetto al 2019 e non tocca la metà degli elettori.

Aggiungete lo sfarinamento se non la totale assenza sul territorio dei partiti politici: il quadro con il risultato è pronto.

Un aneddoto per tutti, derivante dall'esperienza vissuta e diretta. Il comune in cui io sono nato e vivo ha sempre avuto una forte presenza di sinistra (PCI, PDS, DS, PD...). Non c'è stata in questi decenni una campagna elettorale in cui quel partito non fosse presente nelle piazze, nei quartieri, nei luoghi di aggregazione, con manifesti, volantaggio, sit in ecc... Quest'anno un unico e solitario tazebao scritto col pennarello (per altro consumato e sbiadito) in cui si annunciava una riunione interna per la presentazione della lista per le europee. Ed è detto tutto.

Allora una riflessione va fatta e magari da noi proposta e sostenuta con forza, meglio in collegamento con altre associazioni: occorre un turno unico delle elezioni: comunali, regionali, politiche e/o europee. E non per motivi di risparmio sulle spese...

Altro dato: richiesto all'elettore se conoscesse a quale gruppo o famiglia politica la lista cui avrebbe dato il voto appartenesse, nella stragrande maggioranza nessuno lo sapeva e quindi sconosceva le dinamiche europee alquanto diverse da quelle nazionali.

Da qui l'ulteriore riflessione e proposta per il futuro: non ci siano non più liste nazionali ma europee. In verità qualche tentativo di contaminazione c'è già stata, se si pensa alla presenza di italiani (e) in liste non nazionali e "stranieri" europei in liste italiane. Ma non basta, anche perché se si vuole dare forza alle indicazioni e alle scelte del Parlamento europeo è importante che si rafforzi la presenza ed il significato politico degli eletti parlamentari.

Vero che l'Unione europea è un insieme di cittadini ma, purtroppo, anche di Stati; tuttavia, la spinta che può venire da una competizione continentale – nel senso vero – è diversa da un'altra in cui le indicazioni vengano da spinte politiche "nazionali" e non europee.

Infine la prospettiva politica europea: qui ci fermiamo. Non rientra nei compiti di un'associazione come la nostra. Ma è nostro dovere anche far sentire la nostra opinione che non può essere contingente e/o temporanea ma deve far conto sulla sua ispirazione ideale e sulla sua storia.

Non tutti i "governi" europei possono essere sostenuti ed applauditi da noi, ma soltanto coloro che lavorano e si battono per un maggiore integrazione europea, un suo ulteriore allargamento al sud dei Balcani, alla modifica dei Trattati in senso federale – noi continuiamo a preferire un Trattato Costituente con un referendum finale europeo – e quindi la prospettiva degli STATI UNITI D'EUROPA.

Accadrà così o si saranno "sconvolgimenti" rispetto alla pluridecennale politica imperniata sulle forze più vicine agli ideali di un'Europa integrata e sovranazionale?

Per quel che ci riguarda staremo attenti a che gli interessi dei nostri enti locali siano salvaguardati e la sfera dell'autonomia locale rafforzata.



Vice presidente nazionale Aiccre
Presidente federazione Aiccre Puglia

Parlamento europeo 2024-2029

Risultati provvisori

720 Seggi			
Gruppi politici nel Parlamento europeo	Numero di seggi		% di seggi
PPE - Gruppo del Partito popolare europeo (Democratici cristiani)	185		25,69%
S&D - Gruppo dell'Alleanza progressista di Socialisti e Democratici	137		19,03%
Renew Europe - Gruppo Renew Europe	79		10,97%
ECR - Gruppo dei Conservatori e Riformisti europei	73		10,14%
ID - Gruppo Identità e Democrazia	58		8,06%
Verts/ALE - Gruppo dei Verdi/Alleanza libera europea	52		7,22%
The Left - Il gruppo della Sinistra al Parlamento europeo - GUE/NGL	36		5,00%
NI - Non iscritti	46		6,39%
Altri - Neoeletti senza appartenenza a un gruppo politico del Parlamento uscente	54		7,50%

Secondo il regolamento interno del Parlamento, un gruppo politico è composto da almeno 23 deputati eletti in almeno sette Stati membri.

Fonte: Parlamento europeo

Italia elegge 76 seggi su 720 al Parlamento europeo



FdI 24 seggi - 28,8%
dei voti + 14 seggi



PD 20 seggi - 24% dei
voti + 4 seggi



M5S 9 seggi - 10% dei
voti - 4 seggi



FI-NM 8 seggi - 9,7% dei
voti



Lega 8 seggi - 9,1% dei
voti - 14 seggi



AVS 6 seggi - 6,7% dei vo-
ti + 5 seggi



SUE 0 seggi - 3,8% dei
voti



Siamo Europei 0 seggi -
3,3% dei voti

Altri **1 seggio** - 4,7% dei

Quale sarà il ruolo dell'Italia con il nuovo baricentro europeo

Di Maurizio Sacconi

Il baricentro europeo si sposta inevitabilmente verso sud, dal Baltico al Mediterraneo. Nella stessa costruzione delle alleanze politiche, rese faticose dall'impianto istituzionale dell'Unione, potrebbe toccare al nostro Paese un ruolo di tessitura paziente tra Paesi e tra aree politiche.



Nonostante le critiche rivolte da molti osservatori alla campagna elettorale, il voto ha una oggettiva valenza storica per l'Europa e per l'Italia. Al di là degli esiti, esso segna comunque la conclusione della lunga fase che si è caratterizzata per uno stabile compromesso tra popolari e socialisti.

In particolare, la trascorsa legislatura ha consentito di verificare l'esaurimento delle politiche fortemente segnate dall'ecologismo come variabile indipendente e della illusione della "fine della storia" con la conseguente indifferenza verso la dislocazione delle filiere produttive. L'incarico affidato dalla Commissione in fine di mandato a Enrico Letta e Mario Draghi ha riproposto l'obiettivo prioritario della produttività e la necessità di una maggiore indipendenza dalle materie prime e da molti semilavorati provenienti da aree geopolitiche a rischio di restrizioni commerciali.

L'Unione ritroverà naturalmente le due direttrici fondamentali per la propria sicurezza e crescita, da un lato quella transatlantica e dall'altro quella con i Paesi mediorientali e africani liberi dalle influenze cinesi e russe. In questo contesto l'Italia trova oggettivamente una nuova centralità perché ferma nella sua alleanza occidentale e aperta, attraverso il Piano Mattei, al risveglio del continente con il quale confiniamo.

Il baricentro europeo si sposta inevitabilmente verso sud, dal Baltico al Mediterraneo. Nella stessa costruzione delle alleanze politiche, rese faticose dall'impianto istituzionale dell'Unione, potrebbe toccare al nostro Paese un ruolo di tessitura paziente tra Paesi e tra aree politiche. La evoluzione verso l'alto delle grandi funzioni della "spada" e della "feluca", oltre a quella già realizzata della moneta, potrebbe accompagnarsi con la devoluzione agli Stati membri della gran parte delle materie "minori" sulle quali le Commissioni del passato si sono tanto esercitate. Si apre insomma una fase nuova nella quale potremmo anche esportare quella "eccezione italiana" di cui parlava Giovanni Paolo secondo e consistente in una idea di modernità che non può prescindere dalla consapevolezza delle comuni radici greco-giudaico-cristiane.

Da startmag

I meriti dell'Europa

Le tappe che ci portano all'Unione

1949
Nasce il Consiglio d'Europa
Nasce il Consiglio d'Europa per la difesa dei diritti umani: da Belgio, Danimarca, Francia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Gb e Svezia



1951
Il sogno di Schuman fondata la Ceca
L'ambizione di Robert Schuman diventa realtà: Francia, Germania Ovest, Italia, Olanda, Belgio e Lussemburgo fondano la Ceca, Comunità del carbone e dell'acciaio



1957
La Cee e l'Euratom cresce l'unità
Dopo il successo della Ceca, firmata a Roma l'istituzione di Comunità economica europea (Cee) e Comunità europea dell'energia atomica (Euratom)

1975
Passaporto unico Schengen, Erasmus
Il Consiglio europeo del 1975, presieduto da Aldo Moro, dà il via al passaporto unico. Nell'85 nasce Schengen, nell'87 l'Erasmus



1992-1993
Maastricht apre al mercato unico
Nel 1992 firmato il Trattato di Maastricht: la Cee diventa Unione europea (Ue)
L'anno dopo, entra in vigore il mercato unico



Dal 2002 ad oggi
Introdotta l'euro in 27 dopo la Brexit
Il 1 gennaio 2002 arriva l'euro. Intanto, l'Unione si allarga: ultimo ingresso, la Croazia nel 2013, 28° Paese. Nel 2016, il Regno Unito vota la Brexit

Di NICOLAS LOZITO

L'Europa ha fatto anche cose buone? Se la prima risposta che vi viene in mente è "no", allora questo articolo è per voi. In questi giorni di campagna elettorale selvaggia è facile provare indifferenza, scetticismo o addirittura risentimento nei confronti dell'Unione europea; ma la sua storia – lunga almeno 75 anni – e i suoi meriti sono più di quanti immaginiamo. Scopriamoli, o più semplicemente: ricordiamoceli.

1. Movimento Se cent'anni fa qualcuno avesse detto a un tedesco, un francese o un italiano che prima o poi in Europa non ci sarebbero stati più confini, avrebbero riso tutti e tre. Sembrava impossibile, eppure oggi l'area Schengen ha reso possibile la circolazione libera di merci e persone nel blocco Ue. Gli Stati Ue, con l'aggiunta di alcuni Paesi extra-Ue hanno abolito le frontiere interne. Nel 1995 i primi membri, nel 2023 l'ultima arrivata: la Croazia. Agli occhi di chi viene da un altro continente, l'Europa ha un solo enorme confine lungo 50.394 chilometri.

2. Economia Forse tra noi c'è chi ancora ragiona in vecchie lire, e un po' ne ha nostalgia. Ma la moneta unica (1° gennaio 2002) e il mercato unico (1993) hanno garantito stabilità e crescita a tutti i Paesi dell'Ue. Il mercato unico stimola il commercio, e garantisce alle aziende di ciascun Paese di accedere a un mercato di quasi 450 milioni di potenziali consumatori, senza dazi né blocchi. In sua assenza il Pil Ue sarebbe inferiore del 7% ai livelli attuali, secondo un recente calcolo della Cdp, l'equivalente dell'economia spagnola.

3. Lavoro La crescita economica è andata di pari passo con maggiori opportunità lavorative e regolamentazioni più chiare, sicure e attente ai diritti dei lavoratori. In tutta l'Ue è imposto l'orario massimo di lavoro settimanale, 48 ore, e il numero minimo di vacanze, quattro settimane. Diciassette milioni di persone lavorano in Stati Ue diversi dal loro. Chi crea e gestisce un'impresa riceve supporto, incentivi e chiare regolamentazioni che favoriscono sicurezza e qualità. Il 15% degli scambi commerciali globali avviene in Ue.

4. Diritti L'Unione difende e promuove un enorme ventaglio di diritti: umani, civili, pari opportunità, giustizia. Garantisce il diritto all'asilo e gestisce ormai da decenni il flusso migratorio (un processo ancora in lungo divenire). L'Ue si fa carico anche della difesa dei diritti digitali. Un esempio su tutti: l'ormai celebre Gdpr, il regolamento che protegge i dati sensibili durante la navigazione online.

5. Cibo Dal 2006 negli allevamenti europei sono vietati gli ormoni della crescita. Le politiche comunitarie sull'agricoltura, il settore zootecnico, e l'industria alimentare hanno favorito lo sviluppo di standard molto più alti rispetto al resto del mondo. L'ultima iniziativa si chiama Farm to fork e punta a garantire una filiera sostenibile e sana che privilegia i produttori locali.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

6. Giovani Uno dei gioielli della corona dell'Unione europea è il programma Erasmus (e i suoi programmi derivati), che ha permesso a 3,3 milioni di studenti di studiare all'estero. Hanno fatto amicizia, creato legami indissolubili e a volte persino trovato l'amore. Ma non è l'unica iniziativa per i giovani: dobbiamo contare anche le numerose iniziative per favorire lo scambio culturale, l'innovazione, le arti e gli spettacoli che solidificano i rapporti tra popoli.

7. Tecnologia Un altro grande successo che tutti conosciamo: il roaming gratuito. Dal 2017 (e almeno fino al 2032) possiamo collegarci a internet con lo smartphone in tutto il territorio europeo. Da poco abbiamo, inoltre, uno standard universale per i cavi dei device. L'anno scorso è stata introdotta la prima regolamentazione sull'Intelligenza artificiale, la prima al mondo.

8. Ambiente Dopo il disastro di Seveso, 1976, l'Ue ha introdotto direttive e regolamenti per garantire limiti a inquinanti e uso di sostanze chimiche. Negli ultimi decenni ha fatto passi da gigante sull'inquinamento atmosferico, la riduzione delle emissioni e la salvaguardia delle aree naturali e della biodiversità. Il Green Deal, realizzato quasi interamente, ha reso l'Ue leader della transizione energetica.

9. Ripartenza Nel 2020, dopo anni di austerità e rispetto dei vincoli sul debito, l'Ue ha coraggiosamente scelto di rilanciare l'economia con il piano NextGenerationEu, che in Italia è stato chiamato Pnrr. Due mila miliardi di euro totali per ripartire dopo la pandemia in maniera sicura, pulita e moderna.

10. Pace Ma il vero trionfo della comunità europea si misura con una sola parola: pace. Il blocco dei Paesi Ue vive un periodo di pace interna mai così lungo nella storia del continente, quasi 80 anni. Il precedente record apparteneva ai 40 anni successivi alla Conferenza di Vienna del 1815, dopo la fine dell'impero napoleonico. Nel nostro archivio abbiamo ritrovato un articolo de La Stampa del 31 ottobre 1993, il giorno prima l'entrata in vigore del Trattato di Maastricht, il documento che ha trasformato la Comunità europea in Unione. L'articolo a pagina 10 comincia così: «C'è chi dice che il Trattato nasce morto» e l'Ue è destinata al fallimento. Grazie al cielo gli scettici si sbagliavano. L'Europa è ancora viva, utile e preziosa.

[Da la stampa](#)

DARE IL TONO ALLE RELAZIONI CINA-UE

La pubblicazione dello **Strategic Outlook UE-Cina nel 2019** ha rappresentato un momento critico per l'andamento delle relazioni europee nei confronti della Cina. Nel documento la Commissione Europea ha adottato a definizione tripartita della Repubblica Popolare come "partner, concorrente e rivale sistemico". Cinque anni dopo, con la crescente concorrenza geopolitica ed economica globale che domina la comunità internazionale, **le relazioni UE-Cina sono a un bivio**. Gli ultimi anni hanno evidenziato **approcci divergenti tra gli Stati membri dell'UE** nel definire le loro relazioni con Pechino anche come risultato del Presidente Lo suggerisce la recente visita di Xi Jinping in Europa. In questo contesto, **le elezioni europee di questa settimana potrebbero offrire uno sguardo su ciò che accadrà prossimamente per le relazioni bilaterali**. Il tema della "riduzione del rischio" da parte di Pechino nei settori critici, ad esempio, è ora

al centro della scena a Bruxelles, e le questioni relative alle dipendenze economiche strategiche e all'integrità del mercato definiranno probabilmente la traiettoria dei legami Cina-UE.

Quale sarà il impatto delle prossime elezioni europee sull'approccio comune dell'UE nei confronti della Cina? Quale sarà il peso delle politiche cinesi di ciascuno stato membro? La competizione economica in settori strategici minerà ulteriormente la relazione o i due attori troveranno un terreno comune per la cooperazione nell'affrontare le sfide globali?



[Segue alla successiva](#)

I legami tra Cina e UE hanno subito profondi cambiamenti negli ultimi dieci anni e quella che era una relazione principalmente economica è diventata sempre più politicizzata. Negli ultimi 5 anni in particolare, con il crescente confronto geopolitico tra Cina e Stati Uniti che domina la comunità internazionale, gli attriti tra Bruxelles e Pechino sono emersi in diverse occasioni su un'ampia gamma di argomenti che vanno dal commercio alla tecnologia, ai diritti umani e alla geopolitica.

Ciò vale sia a livello continentale, all'interno delle istituzioni dell'UE, sia a livello nazionale, all'interno degli Stati membri. Le opinioni stanno comprensibilmente cambiando mentre la Repubblica popolare cinese (RPC) sta rapidamente emergendo sulla scena globale come una nazione più sviluppata e sicura di sé, un processo che ha scatenato un'ondata di riconsiderazioni politiche nelle capitali europee, soprattutto dopo lo scoppio della pandemia di Covid-19 all'inizio del 2020. Di conseguenza, le relazioni bilaterali sono state influenzate in larga misura da questioni nuove e vecchie, sia nuove che emergenti.

Attriti economici

Il commercio è uno di questi settori in cui le tensioni sono diventate più evidenti. Negli ultimi due decenni, gli scambi commerciali sono cresciuti costantemente e hanno collegato economicamente la Cina e l'Europa. Tuttavia, il saldo è fortemente sbilanciato a favore di Pechino, con un surplus commerciale di 397 miliardi di euro rispetto all'UE nel 2022. L'anno scorso, la cifra si attestava a un livello inferiore di 291 miliardi di euro, ma il calo è quasi interamente dovuto a una diminuzione delle esportazioni cinesi e non un aumento delle esportazioni europee. Oggi la Cina rimane il principale partner dell'UE in termini di importazioni (con una quota del 20,5% di tutte le importazioni extra-UE), ma si colloca solo come il terzo partner dell'UE in termini di esportazioni (con l'8,8% di tutte le esportazioni extra-UE).

Inoltre, la sovraccapacità industriale cinese è diventata una nuova fonte di preoccupazione per i leader occidentali e, in particolare, europei, il cui mercato è rimasto finora abbastanza aperto ai concorrenti esterni. Di conseguenza, al fine di proteggere la base manifatturiera locale, negli ultimi mesi l'UE ha adottato misure più risolutive contro le importazioni tecnologiche dalla Cina. I veicoli elettrici sono solo l'esempio più eclatante, ma una lunga serie di altri temi (ad esempio treni, dispositivi medici, turbine eoliche, pannelli solari) stanno entrando nell'agenda.

Le preoccupazioni economiche sono condivise in modo simile da molte aziende europee, per le quali la Cina ha perso parte della sua attrattiva negli ultimi anni poiché il suo contesto economico è diventato sempre più difficile da gestire. Non solo a causa delle norme più stringenti a cui devono attenersi le aziende straniere che operano in Cina (come quelle sull'antispionaggio), ma anche a causa del rallentamento economico vissuto dal Paese. Il sondaggio di quest'anno condotto dalla Camera di commercio dell'UE in Cina rivela che solo il 42% delle aziende europee sta attualmente valutando la possibilità di espandere le proprie attività nella RPC, il livello più basso mai registrato. Tuttavia, sembra che le aziende europee stiano ancora cercando di trovare alternative rispetto alle loro omologhe statunitensi: nel 2023 solo il 19% degli intervistati dell'UE allo stesso sondaggio aveva spostato gli investimenti esistenti fuori dalla Cina o aveva preso la deci-

sione di spostare gli investimenti futuri pianificati per la Cina altrove; al contrario, un sondaggio simile condotto da AmCham Shanghai ha rilevato che la percentuale di società statunitensi che reindirizzavano o pianificavano di reindirizzare gli investimenti originariamente destinati alla Cina era alla soglia del 40%.

Un cambiamento politico molto lontano è imminente all'interno dell'UE

Alla base del nuovo atteggiamento europeo c'è la consapevolezza che la Cina sotto il presidente Xi Jinping è cambiata radicalmente, non solo dal punto di vista economico ma anche da quello politico. La convinzione che le istituzioni cinesi potessero essere lentamente rimodellate integrando più profondamente Pechino nel sistema internazionale è crollata, come appare dalla sua presenza più assertiva a livello internazionale e dalle politiche più repressive a livello interno. Questioni di interesse globale come le controversie nel Mar Cinese Meridionale, le tensioni intorno a Taiwan, le interferenze dirette nello stato di diritto di Hong Kong e le questioni relative ai diritti umani nello Xinjiang sono diventate semplicemente troppo pesanti per non influenzare le relazioni tra la RPC e l'UE. Per questo motivo, l'Outlook strategico UE-Cina 2019 pubblicato dalla Commissione europea ha fornito un quadro adeguato per la gestione delle relazioni bilaterali in base alle diverse esigenze dell'UE in diverse aree politiche, definendo così la RPC contemporaneamente come: 1) un partner di cooperazione con il quale l'UE ha obiettivi strettamente allineati e un partner negoziale con cui l'UE deve trovare un equilibrio di interessi, 2) un concorrente economico nel perseguimento della leadership tecnologica e 3) un rivale sistemico che promuove modelli alternativi di governance.

Tenendo presente tale tripartizione, le conseguenze dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia hanno spinto l'UE ad adottare una strategia volta a ridurre i rischi delle sue relazioni economiche con la Cina. Negli ultimi due anni, per proteggere la propria autonomia strategica da possibili minacce o reazioni esterne, l'UE ha tentato di ridurre la propria vulnerabilità strategica. In effetti, i paesi europei dipendono dalla Cina per l'importazione di molti materiali critici, e molti temono che l'enorme volume della loro esposizione commerciale verso la Cina metta l'Europa in una condizione di insicurezza. Per porre rimedio a questa situazione, l'UE ha elaborato nuovi strumenti politici e perseguito una strategia di ammodernamento industriale (compreso il reshoring di industrie critiche e strategiche come i chip e i minerali critici), competizione tecnologica e diversificazione commerciale, la cui articolazione più chiara finora è stata la Strategia di sicurezza economica.

Di conseguenza, gli investimenti lungo la Belt and Road si sono spostati verso paesi più favorevoli alla Cina, con l'Ungheria che è diventata il destinatario più importante all'interno dell'UE. Tuttavia, l'accoglienza degli investimenti cinesi è cambiata radicalmente: mentre dieci anni fa l'iniziativa ricevette un caloroso benvenuto nell'Europa centro-orientale e mediterranea, oggi quel sentimento è quasi completamente svanito e diversi paesi sono

[Segue alla successiva](#)



Continua dalla precedente

diventati scettici riguardo all'approfondimento delle relazioni con Pechino. Nel frattempo, Bruxelles ha scelto di impegnarsi in una concorrenza diretta con la Cina nei paesi più in cerca di investimenti lanciando la propria iniziativa Global Gateway.

Una conversazione tanto necessaria

Tuttavia, l'UE e la Cina devono ancora ritagliarsi uno spazio diplomatico per continuare il loro impegno bilaterale. Nonostante le reciproche differenze, Bruxelles e Pechino devono mantenere la linea aperta per discutere questioni che richiedono cooperazione. Entrambe le leadership, infatti, sono fortemente impegnate nella lotta al cambiamento climatico, che vedono come una priorità fondamentale nonostante le differenze nelle capacità industriali per portarla avanti. Anche la regolamentazione dell'intelligenza artificiale (AI) richiederà uno sforzo concertato a livello globale e coinvolgerà necessariamente sia la Cina che l'UE. La dichiarazione di Bletchley Park dell'anno scorso, ad esempio, concordata dai due attori, ha riconosciuto che la nuova tecnologia ha il "potenziale di danni gravi, persino catastrofici" e ha gettato le basi per una comprensione e una valutazione su larga scala dei rischi posti l'esistenza umana grazie all'intelligenza artificiale.

Infine, la Cina ha preteso di mantenere una posizione neutrale sul conflitto in Ucraina e di sviluppare le proprie credenziali per mediare una possibile soluzione politica. Certamente, agli occhi dell'UE, i suoi stretti legami con Mosca fanno sembrare la posizione di Pechino più simile a una "neutralità filo-russa", dato che le importazioni di energia della Cina hanno finanziato indirettamente la guerra russa, mentre le sue esportazioni di macchinari industriali e tecnologia hanno aiutato la Russia. eludere le sanzioni occidentali. Inoltre, la proposta cinese 2023 per una soluzione negoziata al conflitto non ha ottenuto molto sostegno tra gli stati membri dell'UE per la sua debolezza nei confronti dell'invasione russa non provocata. Secondo diversi leader europei, tuttavia, la Cina rimane l'attore internazionale nella posizione migliore per esercitare una certa influenza su Mosca e per mediare tra le parti in conflitto. Profonde differenze politiche dividono la Cina e l'UE su questo tema, ma i loro interessi si sovrappongono quando si tratta di prevenire un'escalation del conflitto.

In un contesto di crescenti preoccupazioni e disillusione, il pragmatismo potrebbe essere diventato il nuovo faro della politica dell'UE nei confronti della Cina. Eppure, è proprio questo pragmatismo che consiglierebbe ai leader europei di rimanere impegnati e di mantenere aperto il dialogo con le loro controparti a Pechino. L'ascesa della Cina come potenza globale la rende un partner inevitabile per affrontare le sfide globali, ma d'altro canto l'UE rimane un attore molto rilevante per Pechino nel contesto della crescente rivalità internazionale tra Cina e Stati Uniti. Questo scenario richiederà una particolare sensibilità per raggiungere un attento equilibrio tra i diversi interessi, e i risultati delle prossime elezioni europee ci diranno

proprio come sarà questa sensibilità

Cosa vede la Cina quando guarda all'Europa Nonostante i crescenti attriti, la Cina resta impegnata a mantenere collegamenti e scambi stabili con l'UE.

La Cina vede l'Unione Europea (UE), o i paesi europei, come un partner importante sotto molti aspetti. Mentre negli ultimi decenni la cooperazione tra Cina ed Europa si è estesa a numerosi settori, le considerazioni di Pechino sullo sviluppo delle relazioni con l'UE si sono evolute nel tempo.



La prima considerazione si basa sull'interesse economico. L'UE nel suo insieme è il secondo partner commerciale della Cina, generando più di 780 miliardi di dollari di volume di scambi all'anno, ovvero circa 1,5 milioni di dollari di scambi al minuto. Il flusso commerciale tra le due parti ha apportato notevoli benefici alle imprese cinesi ed europee e ha migliorato le condizioni di vita di cinesi ed europei. Le crescenti opportunità di investimento nell'UE e il mercato unificato di oltre 450 milioni di persone hanno costantemente ricordato a Pechino di mantenere interazioni positive con l'UE.

La seconda considerazione è legata agli sviluppi geopolitici. Pechino vede l'UE come un forte sostenitore del multilateralismo, sostenendo la risoluzione multilaterale delle controversie internazionali e promuovendo gli sforzi di costruzione della pace. Pechino è da tempo molto positiva sugli sforzi dell'UE per mantenere la propria autonomia strategica, sostenendo l'UE nel suo sano contributo alla sicurezza internazionale. Il potenziale ruolo unico che l'UE potrebbe svolgere sulla scena globale è un motivo importante per Pechino per sviluppare una comunicazione strategica stabile con Bruxelles.

La terza e forse più sorprendente considerazione deriva dal nuovo approccio della Cina alla promozione dello sviluppo globale. La Cina ha proposto una nuova iniziativa di sviluppo globale nel 2021 e sta ora portando avanti l'attuazione dell'iniziativa. Con la Belt and Road Initiative (B&R) già operativa, la nuova iniziativa di sviluppo rafforzerebbe ulteriormente la connettività globale e il multilateralismo, nonché l'impegno costruttivo nel mondo post-pandemia. Per Pechino, l'attuazione della nuova iniziativa richiederebbe una comprensione e un sostegno significativi da parte europea. La Cina ritiene che, attraverso i progetti Global Gateway già proposti dall'UE, Pechino potrebbe unire le forze con Bruxelles nell'affrontare le questioni di sviluppo in molte regioni meno sviluppate e diventare leader globale nella riduzione del divario di sviluppo.

Aree di attrito e di collaborazione

Ci sono alcune aree in cui Cina e UE hanno ancora attriti o disaccordi. Queste aree, se non adeguatamente affrontate o comunicate, potrebbero ridurre la fiducia tra le due parti e ostacolare la cooperazione.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Negli ultimi anni in Europa sono cresciute voci di preoccupazione riguardo alle relazioni economiche con la Cina e il nocciolo della questione è il cosiddetto “squilibrio”, con i relativi “rischi” generati dallo spostamento delle relazioni commerciali Cina-UE. L’UE è preoccupata per il deficit commerciale strutturale con la Cina, e recentemente la preoccupazione è diventata più dettagliata, in particolare per quanto riguarda il “dominio” della Cina sui veicoli elettrici (EV) e sui prodotti energetici verdi. Ciò ha portato alla proposta di “riduzione del rischio” da parte di alcuni leader europei e ha guidato la politica restrittiva dell’UE sui prodotti cinesi. È diventato il fulcro dei disaccordi tra le due parti.

Un’altra fonte di attrito è legata ai recenti cambiamenti geopolitici. Da quando è scoppiata la guerra in Ucraina all’inizio del 2022, l’UE e alcuni paesi europei sono diventati sempre più sconcertati, persino infuriati, per la posizione della Cina su questo conflitto. Pechino ha comunicato a livello multilaterale per ridurre i possibili rischi, promuovendo la pace nella regione, ma questa posizione non è stata pienamente compresa all’interno dell’UE. Le voci più forti a sostegno dell’Ucraina e contro la Russia all’interno dell’UE hanno dominato la controversia e hanno influenzato la comprensione reciproca tra Pechino e Bruxelles.

Eppure ci sono più aree in cui la Cina e l’UE potrebbero raggiungere una più stretta collaborazione. Sia la Cina che l’UE considerano il cambiamento climatico una questione cruciale nella governance globale e stanno investendo maggiori risorse nella riduzione delle emissioni. La Cina e l’UE stanno promuovendo l’energia pulita e la transizione verde in termini di governance socioeconomica, offrendo maggiori possibilità di collaborazione a Pechino e Bruxelles. Inoltre, la Cina e l’UE potrebbero esplorare una maggiore cooperazione sulla finanza e sugli investimenti verdi, fornendo maggiore sostegno ai paesi in via di sviluppo per accelerare la transizione verde.

Sebbene attualmente Pechino e Bruxelles abbiano alcuni disaccordi sulla produzione di veicoli elettrici e batterie, l’economia circolare è ancora un’area di interesse comune per entrambe le parti. Il nuovo memorandum d’intesa UE-Cina sull’economia circolare ha incoraggiato entrambe le parti a comunicare su numerose questioni industriali. Il primo dialogo di alto livello sull’economia circolare tra le due parti si è tenuto lo scorso anno e ha avviato un nuovo spazio per la Cina e l’UE per lo scambio di esperienze sulle catene del valore delle batterie, sulla plastica biodegradabile e altro ancora. Pechino si aspetta che entrambe le parti continuino con questo dialogo.

Sulla questione della sicurezza globale, Pechino si aspetta ancora che l’UE o l’intera Europa si esprima con la propria voce, piuttosto che essere facilmente influenzata da alcune grandi potenze. La dichiarazione congiunta di Cina e Francia rilasciata durante la visita del presidente Xi Jinping a Parigi, ha dimostrato la visione indipendente della Francia e dell’UE sulla sicurezza in Medio Oriente. Sia la Cina che l’UE si aspettano una pace sostenibile e a lungo termine in quella regione e sono disposte a contribuire a un maggiore dialogo e mediazione. Pechino ritiene che l’Europa potrebbe svolgere un ruolo più importante nel promuovere la pace e la stabilità nelle questioni globali.

Gli sforzi cinesi per riconquistare la fiducia dell’UE Pechino ritiene che la ragione principale degli attuali problemi nelle relazioni Cina-UE derivi in gran parte dalla mancanza di una comunicazione efficace e dall’incomprensione della Cina da parte dei politici dell’UE. Pechino si aspetta ancora una maggiore collaborazione con l’UE e vede l’UE come un partner indispensabile in vari settori, quindi la Cina continuerà con i suoi sforzi per mantenere i collegamenti con l’UE per approfondire le relazioni.

La Cina presterà maggiore attenzione ai molteplici livelli di diplomazia e di contatto. Pechino ritiene che le comunicazioni bilaterali siano diminuite in modo significativo a causa della pandemia e farà un passo avanti per rilanciare il dialogo in numerose aree, per riprendere gli scambi tra entrambe le parti. La Cina continuerà a portare avanti il dialogo e le discussioni con l’UE, attraverso molti canali esistenti, che vanno dai contatti governativi di alto livello agli scambi intellettuali o commerciali, in modo da ridurre le incomprensioni su diverse questioni.

La Cina si aspetta una maggiore collaborazione con l’UE sulle politiche industriali. Pechino sa chiaramente che all’interno dell’UE permangono alcune preoccupazioni sull’attuale rapido sviluppo della Cina nel campo dell’energia verde, in particolare sull’espansione della capacità di veicoli elettrici, batterie, pannelli solari e turbine eoliche. La Cina è disposta a condurre discussioni più dirette con l’UE sullo sviluppo industriale, affrontando adeguatamente le preoccupazioni e le possibili mitigazioni della situazione attuale, in modo che entrambe le parti non ricorrano rapidamente a reciproche ritorsioni commerciali. Queste sono le attuali considerazioni della Cina sulla graduale ripresa della fiducia nelle relazioni.

La via da seguire per le relazioni UE-Cina dopo le elezioni

Pechino è consapevole che il 2024 sarà un anno elettorale importante per l’Europa, con le elezioni del Parlamento europeo che si terranno il mese prossimo, insieme a una serie di elezioni nazionali o locali in molti paesi europei. Pechino ritiene che la comunicazione con l’UE sia significativa in ogni momento, non limitata a quest’anno elettorale, quindi la Cina persegue ancora collegamenti e scambi stabili con l’UE.

Naturalmente, negli ultimi anni l’attuale leadership di Ursula von der Leyen alla Commissione europea è stata controversa, soprattutto per le sue considerazioni sulla politica cinese, ma Pechino vede le sue relazioni con Bruxelles in una prospettiva a lungo termine. L’ampio volume degli scambi e i flussi di investimenti diretti tra

[Segue alla successiva](#)

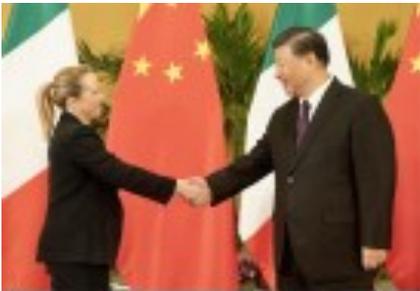
BORSE DI STUDIO AICCREPUGLIA

**PROROGATI I TERMINI DI CONSEGNA DEGLI ELABORATI
AL 30 GIUGNO 2024
PREMIAZIONE OTTOBRE 2024**

Continua dalla precedente

entrambe le parti hanno costituito la base stabile delle relazioni, e l'interesse comune per la sicurezza globale, la protezione ambientale e gli scambi culturali sono diventati il nuovo legame per la Cina e l'UE. Tutti questi elementi hanno spinto Pechino a cercare una maggiore cooperazione con l'UE in numerosi settori, che non dovrebbero essere definiti o limitati dal risultato di una singola elezione. Pechino si aspetta che il nuovo Parlamento europeo o la nuova Commissione europea siano più pragmatici, meno ideologici nella gestione della politica cinese, e si aspetta che le relazioni Cina-UE si sviluppino in modo globale, invece di essere "ripristinate" o "riparate". Italia e Cina: ritorno alla normalità?

L'uscita dell'Italia dalla Belt and Road Initiative ha aperto una nuova fase in cui le relazioni tra Roma e Pechino sono state depoliticizzate pur mantenendo un alto profilo.



L'evento che ha maggiormente caratterizzato le relazioni Italia-Cina negli ultimi anni è stata la firma del Memorandum of Understanding (MoU) sulla Belt and Road Initiative (BRI) nel

marzo 2019, da cui il governo italiano si è ufficialmente ritirato nel dicembre 2023. Dal punto di vista dell'allora governo di Giuseppe Conte, la decisione di aderire alla BRI avrebbe dovuto rafforzare le relazioni commerciali tra i due paesi. Allo stesso tempo, tuttavia, dal punto di vista degli alleati europei e transatlantici, la partecipazione unilaterale di un paese del G7 all'iniziativa cinese ha portato a una rottura delle posizioni condivise nei confronti della Cina. Il memorandum del 2019 è tornato attuale lo scorso anno perché l'accordo si sarebbe rinnovato automaticamente allo scadere dei cinque anni, a meno che una delle parti non avesse esplicitamente richiesto il recesso. Per questo motivo, nel dicembre 2023, il governo italiano ha comunicato la propria decisione di recedere dall'accordo dopo un'attenta preparazione diplomatica. Perché il Memorandum non ha funzionato

La firma del MoU è avvenuta in un contesto di profonda trasformazione del contesto internazionale. In effetti, l'evoluzione della percezione occidentale della Belt and Road Initiative deve essere analizzata insieme alla traiettoria politica della Cina sotto Xi Jinping. Il leader cinese è salito al potere durante un periodo di crescente integrazione della Cina nel sistema internazionale e di equilibrio del potere interno, in linea con la pratica decennale di ricambio della leadership politica.

Il consenso internazionale di Xi ha registrato un aumento cruciale nel 2015 prima di raggiungere il suo apice nel 2017. Nel 2015, il Regno Unito è entrato a far parte dell'Asian Infrastructure Investment Bank (AIIB) come

membro fondatore, seguito immediatamente da Francia, Germania e Italia. Questa decisione è avvenuta nonostante il parere negativo degli Stati Uniti, che vedevano nell'istituzione finanziaria guidata dalla Cina un potenziale concorrente della Banca Mondiale o almeno della Banca Asiatica di Sviluppo (ADB). Di conseguenza, l'adesione all'AIIB comportava già una critica simile a quella che l'Italia dovette affrontare al momento della firma del memorandum nel 2019 (che stava partecipando all'Iniziativa Belt and Road senza un completo consenso transatlantico), ma le condizioni politiche erano diverse in quel momento. Il consenso favorevole di Xi Jinping è stato dimostrato nella sua visita a Londra nel 2015, dove è stato ricevuto con i più alti onori, e nel gennaio 2017 la sua popolarità internazionale ha raggiunto il picco quando ha tenuto un discorso sulla globalizzazione al Forum di Davos. Tuttavia, nel giro di pochi mesi, questo gradevole contesto cambiò radicalmente.

Infatti, da un lato, al 19esimo Congresso del Partito Comunista Cinese nell'ottobre 2017, Xi Jinping ha ribaltato la procedura politica standard, vale a dire ponendo fine al processo ordinato di ricambio della leadership e stabilendo l'ideologia come componente fondamentale della sua leadership. D'altronde anche per Pechino lo scenario internazionale è cambiato. Donald Trump ha mantenuto le promesse elettorali e, nel marzo 2018, ha lanciato la cosiddetta guerra commerciale contro la Cina, adottando una posizione apertamente competitiva. Questo approccio è stato successivamente adottato dalla Commissione Europea, che, ispirata dall'associazione industriale tedesca, ha adottato una definizione tripartita delle sue relazioni con la Cina, definendola "partner economico e concorrente, rivale sistemico".

Gli anni che hanno preceduto la firma del MoU da parte dell'Italia sono stati quindi caratterizzati dapprima da una "corsa" internazionale al rafforzamento delle relazioni politiche con la Cina per ottenere ritorni economici (i ripetuti viaggi di Angela Merkel in Cina ne sono l'esempio più significativo) seguita da un improvviso cambiamento di prospettiva rispetto alla primavera del 2018, quando è iniziata la guerra commerciale di Trump. Il cambio del governo italiano dopo le elezioni politiche del 2018 ha coinciso con questo passaggio epocale. Negli anni precedenti, l'Italia, in linea con altri paesi occidentali, aveva lavorato duramente per rafforzare le relazioni con Pechino: le visite del Primo Ministro Matteo Renzi in Cina nel 2014 e nel 2016 sono state esempi notevoli di tali sforzi. L'anno successivo, il 2017, ha segnato l'apice della vicinanza tra Italia e Cina, con la visita di Stato del presidente Sergio Mattarella a febbraio, durata un'intera settimana con incontri a Pechino, Shanghai, Chongqing e Xi'an. Pochi mesi dopo, il Presidente del Consiglio Paolo Gentiloni ha partecipato il 13 e 14 maggio al Belt and Road Forum per la Cooperazione Internazionale, evento di lancio ufficiale dell'iniziativa alla presenza di 29 capi

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

di Stato e di governo. Gentiloni era non solo il massimo rappresentante istituzionale tra i membri del G7 presenti a Pechino, ma anche il presidente in carica del G7, a sole due settimane dal vertice di Taormina del 26-27 maggio. Inoltre, durante gli incontri di Mattarella e Gentiloni, il tema centrale è stata la cooperazione nelle infrastrutture, in particolare nei porti, nel quadro della Belt and Road Initiative. Nel clima post-Davos e pre-19° Congresso del PCC, questo argomento non era ancora considerato delicato. Poco più di un anno dopo, però, lo scenario era completamente cambiato: Xi Jinping aveva intrapreso un percorso di rafforzamento della natura autocratica e ideologica della sua leadership mentre l'amministrazione Trump aveva avviato un'esplicita competizione con la Cina. Quegli eventi hanno portato al 2019, quando, ricambiando la visita di Mattarella, era prevista una visita di Stato in Italia per Xi, che non era ancora venuto a Roma dalla sua ascesa al potere oltre sei anni prima. La visita di Xi in Italia non poteva essere ritardata ulteriormente poiché aveva già effettuato visite di Stato nei Paesi Bassi, Francia, Germania, Belgio, Regno Unito, Serbia, Polonia, Spagna, Svizzera e Portogallo.

Sebbene la firma sia stata presentata come un accordo con un obiettivo prevalentemente commerciale, seguendo il modello del rafforzamento delle relazioni politiche per consolidare i legami economici, l'opinione pubblica internazionale ha sottolineato soprattutto il significato politico del documento. L'Italia è stata così indicata come l'attore che ha rotto unilateralmente l'unità europea nei confronti della Cina, mentre i leader francesi e tedeschi hanno ricevuto Xi insieme al presidente della Commissione Ue Jean Claude Juncker a Parigi in rappresentanza dell'Unione Europea. Tuttavia, l'esito paradossale della vicenda è stato un congelamento di fatto (o almeno un deciso raffreddamento) della vicinanza italiana alla Cina e una parallela intensificazione della relazione trilaterale tra Cina, Francia e Germania. Nel 2019, il Primo Ministro Conte ha comunque preso parte al 2° Forum Belt and Road per la cooperazione internazionale e il Ministro degli Esteri Luigi Di Maio è stato presente al China International Import Expo (CIIE) di Shanghai a novembre, con Macron come ospite di spicco anche in rappresentanza dell'Europa. Tuttavia, i contatti ad alto livello sono diminuiti significativamente nel 2020.

Con la pandemia, infatti, il rapporto con la Cina è diventato sempre più delicato, e l'Italia (vista nella comunità internazionale come eccessivamente esposta nei confronti di Pechino) si è trovata isolata tra i Paesi occidentali, priva di capitale politico sufficiente per negoziare con la Cina e costretta a dimostrare la propria propensione a -Allineamento atlantico più di altri. Si è così inaugurata una stagione di incontri trilaterali tra Francia, Germania e Cina, prima durante le fasi di negoziazione dell'accordo bilaterale sugli investimenti noto come Comprehensive Agreement on Investment (CAI), poi sul ruolo della Cina come mediatore tra Russia e Ucraina.

Intanto gli ultimi incontri tra Italia e Cina sono avvenuti solo al G20 di Roma (virtuale) sotto il governo di Mario Draghi nel 2021 e durante il G20 di Bali nel 2022 tra Xi e l'attuale premier Giorgia Meloni.

In sintesi, i principali elementi che hanno caratterizzato la vicenda del 2019 sono stati:

1. il desiderio di rafforzare le relazioni politiche per aumentare i legami economici;
2. un improvviso cambiamento dello scenario internazionale e l'aumento della competizione tra le grandi potenze;
3. concorrenza intraeuropea per l'accesso preferenziale alla Cina;
4. l'incapacità italiana di tenere conto del mutato clima internazionale.

Gestire l'uscita e rilanciare i rapporti in una nuova chiave

Il 3 dicembre i rappresentanti del governo italiano a Pechino hanno prodotto una nota, senza renderla pubblica, sulla decisione di non rinnovare il MoU, che è stata poi consegnata alle autorità cinesi. L'obiettivo era evitare di trasformare l'uscita dalla BRI in un caso mediatico e la comunicazione è stata preparata con un intenso lavoro diplomatico nei mesi precedenti. In particolare, all'inizio di settembre, il ministro degli Esteri Antonio Tajani si è recato a Pechino per presentare la posizione italiana al suo omologo cinese. L'elemento più cruciale è stato il rilancio del partenariato strategico globale firmato nel 2004 dai due paesi durante il governo di Silvio Berlusconi. Idealmente, il partenariato costituisce il nuovo quadro concettuale per lo sviluppo delle relazioni bilaterali dopo l'uscita dalla Belt and Road Initiative, con l'idea che le relazioni Italia-Cina vadano oltre il MoU. La Cina sembra aver accettato la posizione italiana con relativa calma, e non si sono registrate ritorsioni diplomatiche. La grande cautela con cui il governo italiano ha gestito la comunicazione del ritiro dalla BRI ha permesso alla Cina e alla sua principale iniziativa di cooperazione globale di non perdere la faccia.

L'uscita dell'Italia dalla Belt and Road Initiative ha aperto una nuova fase in cui le relazioni tra Roma e Pechino sono state depoliticizzate pur mantenendo un alto profilo. Le prime manifestazioni pratiche di questo processo di "normalizzazione" si sono già viste nei primi mesi di quest'anno. Da un lato, vi è la necessità di gestire le relazioni commerciali (anche attraverso il dialogo politico) in una fase di particolare attenzione alla ridefinizione globale delle catene del valore e, in generale, alla globalizzazione. A Verona, il Forum Affari e Dialogo tra i due Paesi ha gettato le basi per gli incontri di alto livello previsti per la seconda metà dell'anno, vale a dire le visite di Meloni in estate e di Mattarella in autunno. D'altra parte, l'Italia, in qualità di presidente di turno del G7, condivide con gli alleati le preoccupazioni sulla proiezione estera della Cina. A questo proposito, va sottolineato l'impegno strategico dell'Italia nel quadrante indo-pacifico (attraverso la partecipazione a missioni

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

navali), in quanto segnala la sua solidarietà politica con il campo occidentale e testimonia la vicinanza alle preoccupazioni di sicurezza degli attori regionali.

L'Europa deve sfruttare la sua porta d'ingresso globale per affrontare la BRI cinese

Per diventare una vera alternativa alla Belt and Road Initiative, il Global Gateway deve affrontare numerose sfide.



Lanciato il 1° dicembre 2021 dalla Commissione europea, il Global Gateway rappresenta un'opportunità unica per l'UE di assumere il ruolo di attore globale. L'o-

biiettivo è mobilitare fino a 300 miliardi di euro di investimenti per progetti infrastrutturali tra il 2021 e il 2027 attraverso un maggiore coordinamento tra istituzioni europee, Stati membri e istituzioni finanziarie, coinvolgendo anche soggetti privati. Si prevede che i progetti finanziati contribuiranno allo sviluppo sostenibile, rafforzeranno i legami dell'Europa con il mondo e colmeranno il divario di investimenti infrastrutturali globali stimato a 1,2 trilioni di dollari all'anno. Le aree di investimento saranno molteplici, ma con cinque priorità chiare: digitale, con la fornitura di una rete internet sicura; la sanità, con la creazione di filiere del farmaco e la produzione locale di vaccini; trasporti, in modo rispettoso dell'ambiente; istruzione e ricerca, con particolare attenzione ai programmi per le donne e i gruppi più vulnerabili; e iniziative di transizione energetica ed ecologica. I Paesi coinvolti sarebbero meno dipendenti dagli investimenti del governo cinese, mentre per gli Stati europei il beneficio concreto si misurerebbe in termini di afflusso di alcune materie prime e di migliori relazioni commerciali.

Il piano copre un'ampia gamma di iniziative, dalle ferrovie ai cavi in fibra ottica. Non si tratta solo di elementi "fisici": come spiega la Commissione, almeno il 10% dei finanziamenti riguarderà le infrastrutture digitali, che serviranno per la trasmissione, la gestione e l'archiviazione dei dati o per lo sviluppo di tecnologie di intelligenza artificiale. Inoltre, uno degli asset chiave di questa strategia è la fornitura di idrogeno, una fonte energetica fondamentale per lo sviluppo del Green Deal europeo. Un paese promettente in questo senso è il Cile, che si aggiunge a quelli dell'Africa mediterranea e subsahariana, con i quali l'UE vuole intensificare gli scambi commerciali.

Il Global Gateway prevede un aumento degli investimenti che promuovono valori democratici e standard elevati, buon governo e trasparenza, partenariati equi, infrastrutture verdi e pulite, sicure e protette e mobilitano gli investimenti del settore privato. Tutte le principali

istituzioni dell'UE partecipano al finanziamento, tra cui la Banca europea per gli investimenti (BEI) e la Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (BERS).

Il pensiero europeo dietro il Global Gateway

Non c'è dubbio che il Global Gateway sia una risposta europea alla Belt and Road Initiative, la grande rete di collegamenti marittimi e terrestri che il governo cinese sta costruendo tra Asia, Africa ed Europa. Non è un caso che la presidente della Commissione Ursula von der Leyen abbia menzionato il dialogo con il presidente degli Stati Uniti Joe Biden al momento della presentazione, affermando che un'iniziativa del genere richiede armonia politica con coloro che condividono gli stessi valori dell'UE. È sfuggito un riferimento al programma del G7 Build Back Better World, fortemente voluto dall'amministrazione americana per contrastare l'espansionismo cinese.

Il piano strategico europeo è una sorta di "alternativa democratica" all'iniziativa Belt and Road, perché secondo la Commissione mira a fornire sostegno finanziario ai paesi in via di sviluppo senza necessariamente relegarli in una posizione subordinata rispetto ai propri interessi economici. Insieme ad investimenti sostanziali, verranno offerte condizioni commerciali non svantaggiose e un ambiente accogliente per le imprese locali.

I progetti infrastrutturali finanziati con fondi europei dovrebbero quindi contribuire anche a promuovere le cosiddette migliori pratiche europee, come l'accesso sicuro a Internet e la libera concorrenza. "Nei nostri rapporti con la Cina occorre chiarire due aspetti: il rifiuto di qualsiasi forma di autoritarismo, che dovrebbe essere visto come una minaccia, e la volontà di combattere la concorrenza sleale", secondo uno studio recentemente pubblicato dal Parlamento europeo.

Presentando il Global Gateway, Ursula von der Leyen ha sottolineato l'importanza dei partenariati con i paesi africani. Anche sotto questo aspetto è evidente l'intenzione di competere con gli investimenti cinesi nel continente promuovendo progetti capaci di creare valore aggiunto su larga scala. Nello specifico, il presidente della Commissione ha riconosciuto che l'iniziativa europea in Africa dovrebbe essere caratterizzata da investimenti intelligenti, affermando esplicitamente che "non ha senso che l'Europa costruisca una strada perfetta tra una miniera di rame di proprietà cinese e un porto di proprietà cinese". Un'opportunità, quindi, per creare corridoi commerciali promuovendo regole e pratiche in linea con le priorità e i valori europei.

Il tanto necessario riorientamento di un potente strumento politico

Nonostante, quindi, l'intenzione di fare del Global Gateway uno strumento di autoaffermazione geopolitica dell'Unione Europea, non si possono non notare alcuni aspetti critici.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Innanzitutto, il legittimo appello alla trasparenza, al rispetto dell'ambiente e dei diritti dei lavoratori sarà una vuota dichiarazione d'intenti se paragonata all'ambizione concreta di sfidare efficacemente la Cina e la Nuova Via della Seta. Per evitare il fallimento bisognerà stabilire quando, come e soprattutto quali progetti realizzare, ricordando che attualmente sono già 1.300 i progetti dell'iniziativa cinese in 165 Paesi. Pechino aumenterebbe anche il budget della Belt and Road a 1,2 o 1,3 trilioni di dollari. Nell'attuazione del piano, sarà inoltre fondamentale dare concretezza alla proposta che l'UE non solo offra ai suoi partner condizioni finanziarie sane, sussidi, prestiti agevolati e garanzie di bilancio per ridurre i rischi di investimento e migliorare la sostenibilità del debito, ma anche promuovere l'alterità del Global Gateway rispetto agli opachi schemi di finanziamento di Pechino, che includono pesanti, seppur implicite, condizionalità politiche (come dimostrato, tra gli altri, dai casi dell'autostrada Bar-Boljare in Montenegro e del porto di Hambantota nello Sri Lanka). Un rapporto del 2022 della Rete europea sul debito e lo sviluppo (EURODAD) evidenzia altre questioni critiche. Nonostante le critiche europee alla Belt and Road Initiative per la sua opacità, il Global Gateway non è particolarmente trasparente in termini di processo decisionale, struttura ed elenco di progetti. Inoltre, il Global Gateway non raccoglie nuovi fondi, ma riorganizza i fondi esistenti per sovvenzionare progetti che favorirebbero gli investimenti privati, ponendo così lo sviluppo del Sud del mondo nelle mani inaffidabili dei mercati finanziari. Ciò non solo dimostra la riluttanza dell'UE, ma alimenta anche il timore che il Global Gateway stia indirizzando fondi per lo sviluppo

sostenibile e la riduzione della povertà verso progetti scelti per ragioni geopolitiche o perché premierebbero le aziende europee.

Il vertice UE-Africa del marzo 2022 ha evidenziato le carenze del Global Gateway, mettendo in luce l'opacità del pacchetto di investimenti da 150 miliardi di euro annunciato da von der Leyen. In assenza di dati concreti, è infatti realistico supporre che non si tratti di nuovi fondi, ma di fondi esistenti e di iniziative rinominate. Poiché non è possibile verificare la provenienza dei fondi, è possibile che Bruxelles modifichi le sue priorità e li dirotti, ad esempio, sulla ricostruzione dell'Ucraina.

La mancata realizzazione del Global Gateway avrebbe sicuramente un forte impatto sulla credibilità dell'UE non solo nel campo della cooperazione allo sviluppo ma anche come attore globale. Ciò sarebbe particolarmente dannoso in un momento in cui l'invasione russa dell'Ucraina sta evidenziando l'incapacità dell'UE di promuovere la propria narrativa nei paesi del Sud del mondo, in particolare tra i paesi democratici come India, Brasile e Sud Africa, molti dei quali si astengono dal condannare o sanzionare Mosca.

Tuttavia, non sarebbe appropriato utilizzare i finanziamenti del Global Gateway come strumento politico, ad esempio ritirando fondi da paesi che non condividono i "valori europei". Sarebbe meglio riformare il Global Gateway, rendendolo più rispondente ai bisogni dei paesi in via di sviluppo. Ciò richiederebbe l'adozione di una strategia più trasparente, l'offerta di nuove risorse finanziarie, il coinvolgimento maggiore delle realtà locali e la priorità allo sviluppo sostenibile anziché al solo profitto delle aziende europee.

Ds ISPI

Progetto "Partecipazione: come coinvolgere i Cittadini"

Incontro

18 giugno alle ore 16.00 nella sala conferenze di AICCRE— ANCI via M. Partipilo n. 61 BARI (zona S.Fara)

Dopo circa un anno si è concluso il progetto, un impegno che ha dato la possibilità di conoscere Istituzioni e Cittadini e consentito di elaborare una proposta di modifica della legge regionale 28/17 che si vuole esaminare insieme.

Sono invitati gli amministratori dei Comuni pugliesi

Notizie più dettagliate nel prossimo Notiziario

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web:
www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com -
petran@tiscali.it

Da Eliot a don Giussani, torniamo a costruire insieme

Di Emilia Guarnieri

Che gli uomini si mettano a costruire è la cosa più naturale, più umana, più rispondente alla nostra natura, che si possa immaginare. Abbiamo bisogni, desideri, esigenze, mancanze. Niente appare più adeguato che assumersi la responsabilità di “tirare su” pezzi di storia, rapporti, esperienze, luoghi, dove lavorare per migliorare le condizioni di vita di tutti, dove i bisogni e le disuguaglianze siano affrontati, dove la pace sia sinceramente ricercata, dove lo sviluppo tecnologico e il diritto al lavoro convergano per un progresso umano reale. E invece troppo spesso lo scetticismo prevale, ci assale la paura di assumerci compiti e responsabilità che vadano oltre lo stretto necessario. Rischiamo talora di sentirci inadeguati addirittura a tirare su i nostri figli. Anche per questo cerchiamo gli esperti. E di fronte a un mondo che ci sembra sempre più insicuro e minaccioso, invochiamo regole e norme che ci facciano sentire più al sicuro.

Viene da chiederci con **Eliot** “Dov’è la vita che abbiamo perduto vivendo? Dov’è la saggezza che abbiamo perduto sapendo?”. E nel frattempo, è ancora Eliot a ricordarcelo, cerchiamo di “evadere dal buio esterno e interiore sognando sistemi talmente perfetti che più nessuno avrebbe bisogno di essere buono”. Cioè di essere uomo. Perché l’unica vera bontà è essere fino in fondo ciò per cui siamo fatti. Di qualunque cosa, diciamo che è buona quando esprime al massimo le potenzialità della sua natura. Così è della nostra umanità. Siamo buoni quando la nostra autocoscienza è viva, quando viviamo nella consapevolezza di chi siamo. Quando in mezzo a tutto ciò che vorrebbe farci addormentare, in mezzo alla paura, all’ansia, a quel “vivere che taglia le gambe”, allo scetticismo, permettiamo alla realtà di risvegliarci. Attraverso uno sguardo, una persona, un fatto, un bisogno. Qualcosa che riaccende il cuore e ci costringe a riconoscere che siamo di più del grigiore a cui ci stiamo rassegnando.

Siamo definiti da un bisogno di senso che, se riconosciuto, ci consente di non “perdere la vita” e di guadagnare la “saggezza”. Perché l’unica alternativa a quei sistemi perfetti di cui parla Eliot (e la storia ci ha insegnato quale sia l’esito inevitabilmente autoritario di tali sistemi!) è la responsabilità esercitata da uomini imperfetti, bisognosi, seriamente impegnati con la propria domanda di significato. Come scriveva **don Giussani** a proposito delle implicazioni “sociali” delle domande ultime che l’uomo si pone: “L’attrattiva del problema sociale è proprio data non dalla logica del problema sociale come tale, ma da quell’urgenza, da quella passione o sete di giustizia che non troverà mai metri e misure esaurienti, mai”.

E la storia ce lo ha mostrato tante volte. Quella passione e quella sete hanno fatto la differenza. Lo abbiamo visto in quei momenti tragici in cui, in mezzo alla devastazione e alla distruzione, ci sono stati uomini che hanno avuto il coraggio e l’energia di costruire. Come quando la disfatta politica, militare e umana dell’Impero romano, culminata con le invasioni barbariche, aveva lasciato solo macerie, ma su di esse un popolo aveva cominciato a ritrovarsi

intorno a dei monaci, aveva prosciugato le paludi ed edificato le case. O come quando, in tempi più recenti, i nostri nonni hanno ricostruito l’Italia distrutta dalla Seconda guerra mondiale. O come quando, in tempi ancor più recenti, terremoti e alluvioni hanno messo a dura prova la sopravvivenza di tante nostre popolazioni e mobilitato quella “buona” umanità capace di costruire muri, case, rapporti.



Da qualche giorno è in libreria *Il costruttore* di Antonio Polito (ed. Mondadori). Un saggio che l’autore ha voluto dedicare ad **Alcide De Gasperi** a 70 anni dalla morte. Un uomo – scrive Polito – che “si presentò come un ‘costruttore’, che si proponeva di rimettere in piedi un Paese materialmente, economicamente, moralmente a pezzi. Un uomo che aveva visto che il grande pericolo era ‘l’unione delle forze per la demolizione che rende impossibile l’unione per la costruzione’”.

Dalla vita di questo uomo Polito trae cinque lezioni per i politici di oggi. E con grande laicità e acuta curiosità, indagando sulle ragioni che avevano mosso De Gasperi, arriva a riconoscere che “la fede, vissuta con l’ardore di un protocristiano, rendeva De Gasperi diverso”. Di questa diversità gli italiani prima o poi si accorsero e da essa furono attratti e commossi. Lo documentano le ali di folla che accompagnarono il treno che trasportava la sua salma da Borgo Valsugana a Roma. Avere la fede è un dono e una risorsa. Oggi non meno che ai tempi di San Benedetto o di De Gasperi. Oggi che l’urgenza del costruire è così forte, c’è bisogno di uomini che sappiano spendersi per costruire “insieme”. E per farlo con chi è diverso, per etnia, fede, cultura, i cristiani possono mettere in campo quella certezza che aveva animato anche don Giussani e che gli proveniva dall’esperienza viva del cristianesimo “un amore alla verità che è presente, fosse anche per un frammento, in chiunque”.

La sfida oggi è veramente sulla costruzione. Perché la distruzione è sempre più dilagante, quella delle città e quella dell’umano. Ma quei frammenti di verità sono presenti. E spesso sono più che frammenti. Sono storie, rapporti, operosità condivise, identità all’opera. Gente che si muove per costruire e che abbiamo sempre più bisogno di vedere e di incontrare. In fondo anche da queste imminenti elezioni europee cerchiamo “un’Europa che – come ha detto papa Francesco – valorizzi le diverse culture che la compongono”, dove la politica sia al servizio della libertà e della pace. Per un’Europa così, anche andare a votare è un piccolo ma reale gesto di costruzione.

Da il sussidiario

Il futuro dell'Unione, fra fiducia e dubbi dei cittadini

DI MASSIMO BORDIGNON E NICOLÒ GATTI

Secondo Macron, l'Europa deve cambiare per sopravvivere. I cittadini europei sono invece più ottimisti, in particolare quelli degli ex "paesi Piigs". Tra gruppi sociali favorevoli e gruppi contrari a una maggiore integrazione aumentano però le differenze.

L'Europa corre rischi?

A pochi giorni dalle elezioni per il Parlamento europeo, impressiona la drammaticità e il senso di urgenza che traspare dagli interventi di alcune importanti personalità. Il presidente francese Emmanuel Macron, in un recente discorso alla Sorbona, ha insistito sui "rischi di morte" che l'Unione europea corre se non affronta tempestivamente, con riforme appropriate, le sfide generate dal nuovo scenario geo-politico. I contenuti, se non il linguaggio, del recente rapporto di Enrico Letta sul Mercato unico europeo non sono molto diversi e il rapporto di Mario Draghi sulla competitività europea, che verrà presentato a luglio, avrà toni forse ancora più accesi.

Di questa drammaticità e urgenza non vi è traccia nel dibattito politico interno nei vari paesi. In Italia, come in molti altri stati europei, complici anche i meccanismi elettorali e l'assenza di liste sovranazionali, le elezioni europee rappresentano solo un secondo round rispetto a quelle nazionali e tutto l'interesse è concentrato su questioni politiche interne. È allora forse utile saltare il dibattito politico nazionale e cercare di capire che cosa pensano del futuro dell'Unione i cittadini di diversi paesi europei, appartenenti anche a diversi gruppi socioeconomici.

Il consenso per la Ue

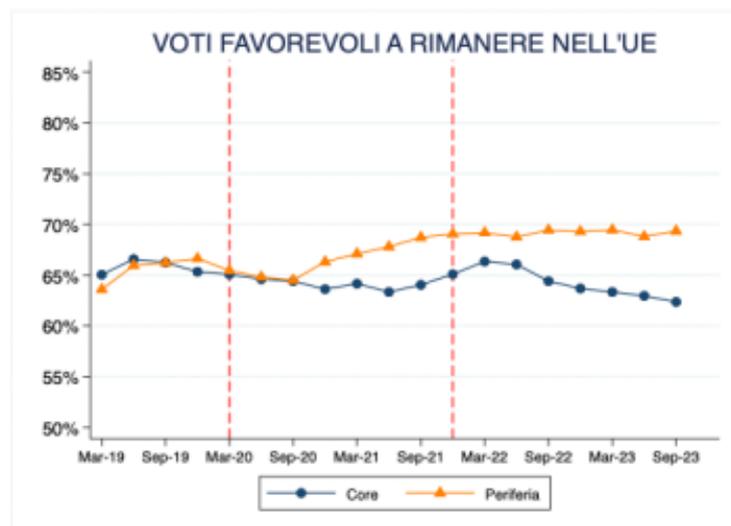
Un'utile fonte di informazioni è costituita dalla piattaforma Eupinions, che rileva mediante sondaggi trimestrali le percezioni dei cittadini sull'Unione europea, distinguendole in base al paese di appartenenza, all'area di residenza (urbana o rurale), all'età e al grado di istruzione. I dati sono presentati dal marzo del 2019 fino a settembre 2023, ultimo sondaggio disponibile.

Una prima domanda utile posta nella piattaforma è se, in un eventuale referendum, gli intervistati si dichiarerebbero a favore della permanenza del loro paese nell'Ue. La figura 1 riporta i risultati (pesati per la popolazione di ciascun paese)

per i 12 paesi europei che hanno dato vita all'Unione monetaria nel 1999 (inclusa la Grecia, entrata nel 2001), distinguendo tra paesi "core" (Germania, Francia, Austria, Belgio, Finlandia, Paesi Bassi, Lussemburgo) e i paesi della periferia (Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna), cioè quelli che durante la crisi finanziaria del 2008-2009 venivano sbrigativamente definiti Piigs.

Distinguiamo tra i due gruppi perché in un nostro studio precedente abbiamo mostrato come gli effetti della crisi finanziaria siano stati determinanti nella formazione delle preferenze politiche di questi paesi, mentre guardiamo solo ai 12 paesi che hanno fin dall'inizio adottato l'euro perché sono istituzionalmente e politicamente più omogenei di quelli che hanno aderito alla Ue e alla Unione monetaria in un periodo successivo.

Figura 1



La figura 1 mostra una chiara maggioranza a favore della permanenza (circa il 65 per cento) in tutti i paesi. C'è anche un'interessante divergenza tra i due gruppi, con i cittadini della periferia che, a partire dalla pandemia, sono diventati ancor più favorevoli alla permanenza (il 70 per cento). Difficile immaginare che dietro questo risultato non ci siano le politiche europee varate durante il Covid, a partire dal Next Generation Eu, che hanno aiutato soprattutto i paesi della periferia. Anche per questo, il loro tasso di crescita a partire dalla pandemia è stato più elevato che nei paesi core (vedi i grafici che abbiamo raccolto nell'Appendice a questo articolo).

Segue alla successiva

Le differenze tra gruppi sociali

Il dato aggregato nasconde una forte eterogeneità fra diverse fasce della popolazione (figura 2).

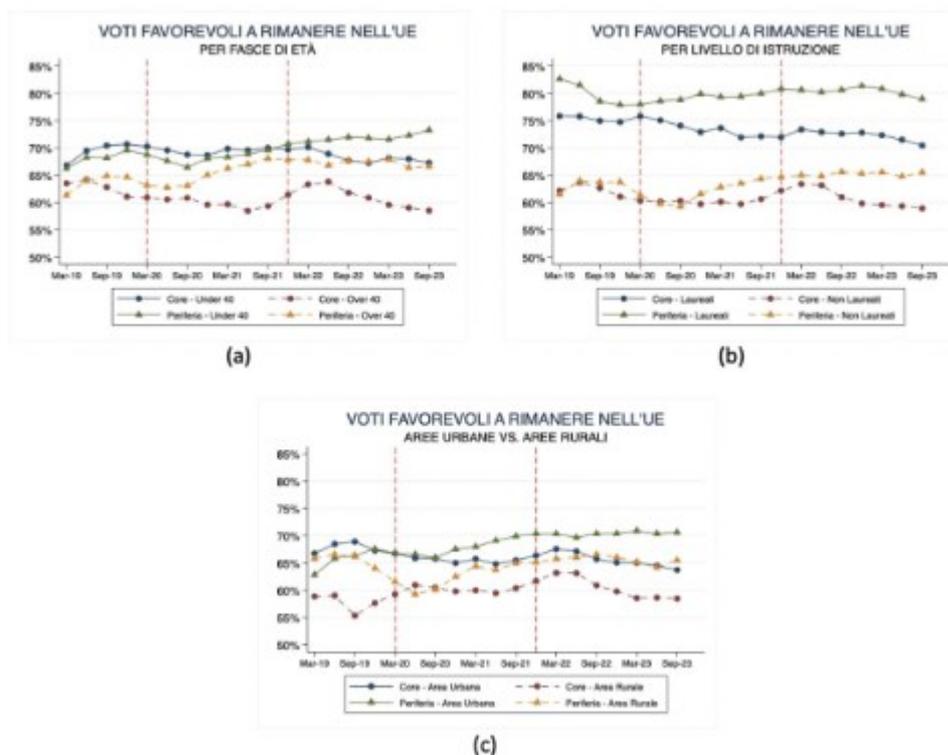
Il consenso per l'Ue è molto maggiore tra le fasce giovani (sotto i 40 anni) rispetto a quelle più anziane, in particolare nei paesi della periferia, con un consenso che è cresciuto di quasi 10 punti percentuali nel periodo post-pandemico.

Lo stesso si può dire per il grado di istruzione. La percentuale dei laureati che voterebbero a favore della permanenza nell'Ue supera l'80 per cento nei paesi della periferia e il 70 per cento nei paesi core, con valori più bassi per i non laureati, soprattutto nei paesi core, dove comunque la percentuale dei favorevoli supera il 60 per cento.

Il consenso a favore dell'Ue è infine maggiore nei contesti urbani. In particolare, mentre la percentuale dei favorevoli alla permanenza è sostanzialmente la stessa tra gli "urbani" dei paesi core e i "rurali" della periferia (attorno al 65 per cento), si osserva una riduzione del consenso per la Ue tra i "rurali" dei paesi core, che passano da circa il 60 per cento di favorevoli alla permanenza nel 2021 a poco più del 55 per cento nel 2023. È probabile che dietro questa dinamica differenziata ci siano scelte effettuate dalla Ue in campo ambientale (che hanno penalizzato particolarmente gli agricoltori), nonché la decisione, presa dopo lo

scoppio della guerra tra Russia e Ucraina

Figura 2



na, di aprire i mercati alla produzione agricola ucraina.

Frammentazione e integrazione

Quanto sono seri i rischi di frammentazione dell'Ue paventati da Macron? Secondo il sondaggio, pochi e in calo in misura decrescente. Come si vede dalla figura che segue (figura 3), se circa il 45 per cento dei rispondenti vedeva un rischio di frammentazione dell'Ue nel 2019, la percentuale si è ridotta considerevolmente negli anni successivi, con un valore che si colloca in media al di sotto del 40 per cento alla fine del periodo. È tuttavia vero che a partire dal primo trimestre del 2022 (cioè, dalla guerra in Ucraina) la percentuale è lievemente risalita nei paesi core, pur rimanendo poco sopra il 40 per cento. Indagando più a fondo (vedi figura A.2 nell'Appendice), in linea con la dinamica delle preferenze discussa in precedenza, la ripresa è dovuta esclusivamente ai non laureati e ai rurali dei paesi core, che evidentemente hanno sofferto di più la crisi ucraina.

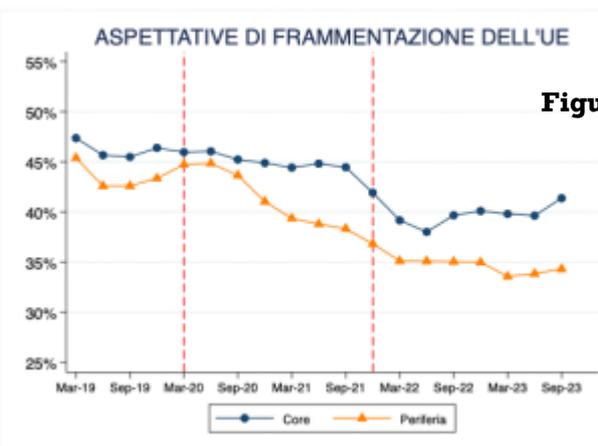


Figura 3

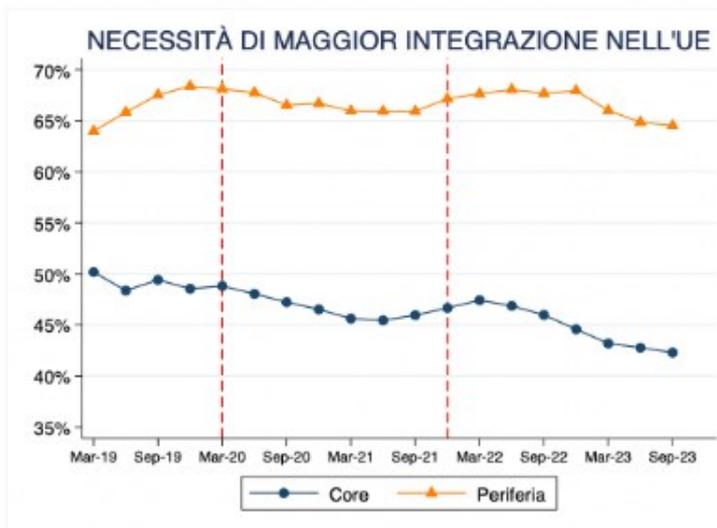
Tuttavia, il presidente francese non paventa soltanto il rischio della frammentazione. Ritiene che senza un'ulteriore integrazione, l'Ue non sia in grado di affrontare le nuove sfide politiche ed economiche, generate sia dal mutato scenario geo-politico che dal ritardo europeo nelle nuove tecnologie rispetto agli altri grandi attori internazionali (Usa e Cina). Su questo punto, le differenze tra i due gruppi di paesi diventano marcate.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Come mostra la figura 4, mentre il 65 per cento dei rispondenti nei paesi della periferia sono favorevoli a una maggiore integrazione, con pochi mutamenti nel periodo considerato, nell'ultimo sondaggio lo sono solo poco più del 40 per cento dei rispondenti nei paesi core (e si trovano soprattutto fra i laureati e in aree urbane), con oltretutto una dinamica fortemente decrescente nel corso del periodo. Curiosamente, tuttavia, entrambi i gruppi di paesi sono favorevoli ad un maggior ruolo internazionale dell'Ue, con percentuali che oscillano tra più dell'85 per cento dei rispondenti dei paesi della periferia e il 75 per cento di quelli core

Figura 4



A questa divergenza sulla necessità di maggior integrazione, ne corrisponde un'altra, sebbene meno accentuata, nel grado di soddisfazione nei confronti della democrazia europea. Mentre la soddisfazione appare in netta crescita nei paesi della periferia (dal 45 al 60 per cento dei rispondenti nel periodo considerato), viceversa scende lievemente nei paesi core nell'ultimo periodo, pur collocandosi sempre sopra il 50 per cento.

A tutto ciò, corrisponde invece una convergenza nella soddisfazione nei confronti della democrazia nazionale. Mentre i cittadini dei paesi della periferia, tradizionalmente più scettici verso i propri governi e i propri parlamenti, vedono una crescita nella fiducia verso queste istituzioni durante il periodo (dal 40 a quasi il 50 per cento), quelli dei paesi core vedono una riduzione: alla fine del periodo quelli che si dichiarano soddisfatti sono al di sotto del 55 per cento. A fine pe-

riodo, dunque, i cittadini della periferia sono comunque più soddisfatti della democrazia europea e di quella nazionale, mentre per i cittadini dei paesi core il grado di soddisfazione è approssimativamente lo stesso per entrambe le istituzioni. La fiducia nell'Ue resta forte

Per parafrasare Mark Twain, a giudicare dai risultati della piattaforma Eupinions, gli annunci di una morte imminente dell'Ue appaiono esagerati. Per quanto emergano differenze nel giudizio nei confronti dell'Unione tra i diversi paesi e i differenti gruppi socioeconomici, nessuno di questi voterebbe a maggioranza per lasciarla, se la scelta fosse sottoposta a referendum, e nessuno dei gruppi si aspetta (sempre a maggioranza) una futura frantumazione dell'Ue.

È però vero che emergono differenze, con il consenso nei confronti dell'Ue che è fortemente cresciuto nei paesi della periferia, mentre si è ridotto o è rimasto costante nei paesi core. La perdita di consenso è particolarmente evidente tra i non laureati e gli abitanti delle zone rurali dei paesi core, soprattutto a partire dalla guerra in Ucraina. Evidentemente alcune scelte dell'Unione (il green deal, il Next Generation-EU, l'apertura ai prodotti agricoli ucraini, per fare alcuni esempi), nonché i peggiori risultati economici registrati dai paesi core dopo la pandemia, hanno influito sul giudizio dell'operato dell'Unione (nonché su quello dei propri governi).

Per quanto riguarda invece i processi di maggior integrazione, le differenze tra i due gruppi di paesi, già elevate, appaiono in forte crescita. I cittadini dei paesi core sono a maggioranza contrari, mentre quelli della periferia sono a maggioranza favorevoli, con una differenza tra i due gruppi che nell'ultimo sondaggio disponibile raggiunge i 25 punti percentuali. È possibile che dietro la riluttanza dei paesi core verso le politiche di integrazione si celi in realtà la paura che richiedano maggiori trasferimenti a favore dei paesi della periferia (dopo quelli generosamente concessi durante la pandemia). A riprova, i cittadini di entrambi i gruppi si dichiarano largamente favorevoli a un maggior ruolo internazionale dell'Unione, che per essere raggiunto richiederebbe comunque una più stretta integrazione politica tra i paesi Ue. In ogni caso, la diffidenza dei cittadini dei paesi core verso forme di maggiore integrazione va tenuta in seria considerazione dai proponenti.

Da lavoce.info

Bisogna scongiurare il furto del futuro, soprattutto per i nostri giovani. Mi spiego. L'elezione del nuovo Parlamento europeo, più che mai decisiva, disegnerà le sorti del nostro Continente e del nostro Paese per il prossimo decennio e, con la velocità che contraddistingue lo svolgersi degli eventi nella nostra epoca, si tratta di un periodo enorme.

Al di là delle sfumature interne, ognuna di noi si trova di fronte alla necessità di scegliere fra due opzioni. La prima riguarda uno scenario in cui ormai non è rinviabile l'evolversi del processo d'integrazione europea verso un progresso ma irreversibile percorso che trasformi l'attuale Unione europea in veri e propri Stati Uniti d'Europa. La seconda opzione, al

contrario, ritiene che sia il momento per gli Stati membri, e quindi per l'Italia, di recuperare parte dei poteri trasferiti a Bruxelles avvalorando la sovranità nazionale.

Per chi scrive, questa seconda opzione è irrealistica e fuori del tempo. Anche rispetto alla tra-

pedia in atto di due guerre ai nostri confini con possibili spaventose conseguenze, l'Unione europea è del tutto assente nei tentativi di mediazione così come sono nei fatti irrilevanti. Stati anche significativi, militarmente, come la Francia. La ragione è semplice. L'Unione non ha una propria politica estera e di difesa in quanto l'aspirazione della stessa è paralizzata dal vincolo dell'unanimità di ogni decisione. Eppure, una realtà come l'UE, fondata sul valore della pace che ha realizzato al proprio interno dopo secoli di guerre fratricide, avrebbe alcuna autorevolezza per portare sul tavolo dei negoziati la propria identità.

Ma non è il solo campo. La Comunità internazionale deve affrontare temati-



SOVRANITÀ
E
INDIPENDENZA
Una
riflessione
sui benefici
dell'Europa

trezzi maggiore qualità al livello della democrazia. Siamo sicuri che questa sia garantita dall'essere affidata a istituzioni in realtà prive del potere di governo in materie essenziali per la vita dei cittadini?

Dobbiamo perciò essere consapevoli dell'importanza dell'elezione del Parlamento europeo e rafforzare il ruolo esercitato andando a votare, convertendo un grande esercizio di democrazia che avrà l'effetto, come affermato dal Presidente Mattarella, di «scarsicare» il primato europeo, perché sancito con chiarezza dalla nostra Costituzione (art. 11 o 117). E ciò vale non solo per consentire l'uso appropriato dei poteri legislativi ad esso affidati ma anche per dargli la forma politica di attivare il necessario impulso al processo di riforma del Trattato di Lisbona, lungo e difficile e proprio per questa ragione da mettere in moto al più presto. L'Unione è un «laboratorio» di una democrazia di più popoli.

E quindi in campo la scelta fra un'ulteriore cessione di sovranità in nome di un vantaggio strategico su settori chiave con l'affievolimento di una sovranità europea, che non costituisce anzi rafforzamento quella italiana, oppure l'accorciamento su una ambigua visione identitaria dell'Italia. Questa, in assenza di più solidi argomenti, si aggrappa a seicche banalità quali una Unione ridotta alla sterminata degli insetti (chi ci obbliga a marciare?) o a «stappi di plastica che non si staccano» (sarebbe preferibile continuare a buttarli in giro senza pensarci per l'ambiente?).

La carta d'identità dell'Europa si determina con la pace e con l'integrazione nella solidarietà, valori da proporre al resto del mondo e di cui si è parlato poco in campagna elettorale. Allora, come cittadini responsabili evitiamo che si determini il sicuro declino dell'Europa e degli Stati che ne fanno parte. Sarebbe il furto del futuro cui accennavo all'inizio.

NON RUBIAMO IL FUTURO AI NOSTRI GIOVANI EUROPA VUOL DIRE PACE

di ENNIO TRIGGIANI

che complesso che i singoli Stati non sono in grado di affrontare singolarmente. Pensiamo alle questioni ambientali e ai crescenti guasti che l'inquinamento produce sull'ecosistema con eventi meteorologici estremi mai visti prima.

Consideriamo i flussi migratori, per varie ragioni inevitabili e non bloccabili ma solo da gestire nella maniera più razionale ed efficace; o la lotta alla criminalità organizzata internazionale e al terrorismo. Riflettiamo sulla fragilità delle nostre economie nazionali di fronte a crisi come quelle che pure sorgono altrove (Lehman Brothers) o che conseguono a gravi epidemie, come il Covid: che ne sarebbe stato dell'Italia senza il prezioso e solidale aiuto fi-

nanziario dell'Unione di circa 200 miliardi di quali 80 come pura sovvenzione? E che dire della scarsità di risorse energetiche e, progressivamente, idriche? Per non parlare delle sfide dettate dall'Intelligenza Artificiale per la quale già l'Unione ha adottato un apposito Regolamento.

In altri termini, il grave errore che viene commesso è dato dal confondere indipendenza e sovranità senza comprendere che proprio cedendo porzioni della prima si riesce a preservare la seconda in termini di effettività. La sovranità condivisa è reale, quella che si rinchiude in sé stessa è povera e fittizia. E questo è ancor più vero se i legami fra gli Stati che sposano questo progetto diventano sempre più solidi dando al-



Ennio Triggiani

Da La Gazzetta del Mezzogiorno

Ennio Triggiani

Prof. Emerito Università degli Studi di Bari

Già Presidente Federazione regionale Aiccre Puglia

Presidente MFE Puglia

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaco di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo,

sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaca di Bovino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune

di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof. Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

Promuovere e difendere i diritti umani

Un'identità figlia del Consiglio d'Europa



Di GABRIELE NATALIZIA e GIANLUCA PASSARELLI

— *Politologi*

Era il 5 maggio del 1949 quando nasceva il Consiglio d'Europa. Dopo la Seconda guerra mondiale, l'Europa si trovava in uno stato di devastazione materiale e morale. Il continente era alla ricerca di un cammino per la ricostruzione e la stabilità politica, economica e sociale. In questo contesto di fragilità e incertezza, emerse l'antagonismo tra i vincitori del conflitto: gli Stati Uniti d'America e l'Unione sovietica. Le divergenze politiche e ideologiche tra le due superpotenze antagoniste avrebbero contraddistinto – almeno dal conseguimento della parità nucleare di Mosca nel 1949 – un contesto politico-strategico altamente competitivo, passato alla storia come Guerra fredda.

Alle origini della Guerra fredda

Nel 1945, alla Conferenza di Potsdam, i cui protagonisti furono Harry Truman, Josif Stalin e Winston Churchill (a cui subentrò Clement Attlee), si delineò una parte sostanziale del futuro dell'Europa e della Germania dopo la sconfitta del nazismo. L'Urss, che aveva subito i danni di guerra maggiori, spingeva per ottenere pesanti riparazioni dalla Germania, in quel momento occupata e priva di una soggettività giuridica. Gli Stati Uniti erano più preoccupati di evitare gli errori della Conferenza di Parigi e del Trattato di Versailles dopo la Prima guerra mondiale.

La soluzione fu trovata nella possibilità che ciascuna potenza occupante attingesse riparazioni dalla propria zona di occupazione del territorio tedesco, contribuendo a una sua divisione sempre più marcata. Gli alleati concordarono sulla necessità di democratizzare la Germania, denazificarne gli apparati statali e ricostruirne il tessuto politico-economico. Si divisero, tuttavia, sugli strumenti. Se Mosca proponeva un approccio centralista, Washington si faceva promotrice dell'adozione di un modello liberale e di mercato. Il confine polacco-tedesco fu un altro tema di grande disputa: Stalin insistette per spostarlo fino alla linea Oder-Neisse, che significava l'annessione di una consistente porzione di territorio tedesco da parte della Polonia. Stati Uniti e Regno Unito, dal canto loro, accettarono con riluttanza una decisione che certificava la crescente influenza sovietica sull'Europa orientale e che si trasfor-

mò nell'emblema della frattura Est-Ovest nei decenni seguenti.

Il progetto degli Stati Uniti

La dottrina Truman, enunciata dal presidente americano nel 1947, consisteva in una politica esplicitamente progettata per il contenimento del comunismo, che avrebbe contraddistinto la politica estera americana per decenni. La sua formulazione fu ispirata dal rafforzamento delle organizzazioni comuniste in Grecia e Turchia, che sembravano in grado di destabilizzare l'ordine politico. Truman, pertanto, affermò che sarebbe stato compito degli Stati Uniti assistere le nazioni libere minacciate da pressioni esterne.

Parallelamente, il Piano Marshall (European Recovery Program), fu lanciato dal segretario di Stato, George C. Marshall, con l'obiettivo di ricostruire l'Europa occidentale e, come effetto indiretto, di prevenire il diffondersi del comunismo.

Gli aiuti finanziari furono offerti a tutti i paesi europei, inclusa l'Unione sovietica, che non solo li rifiutò, ma, capendone la portata politica, impedì ai paesi del nascente blocco orientale di accettarli. Il successo del Piano rafforzò l'influenza americana sull'Europa occidentale, che fu consacrata con la firma del Patto atlantico due anni dopo e, successivamente, dall'istituzione della Nato.

L'Unione sovietica rispose con la creazione del Cominform, pensato per il coordinamento delle attività dei partiti comunisti sotto la sua guida. Il clima di montante diffidenza tra le due superpotenze fu esasperato quando i paesi dell'Europa orientale, sotto pressione sovietica, iniziarono a reprimere i partiti e le organizzazioni sospettate di simpatie filooccidentali.

L'accelerazione della divisione europea è stata ricondotta da un'autorevole storiografia proprio alla scelta di Stalin di instaurare governi comunisti fedeli a Mosca in tutta l'Europa orientale. Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia, Romania e Bulgaria, assistettero a una rapida soppressione delle forze politiche non comuniste e all'instaurazione di regimi autoritari con il consolidamento del potere sovietico.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Sebbene già nel 1946 Winston Churchill avesse utilizzato l'immagine della «cortina di ferro» che corre «da Stettino nel Baltico a Trieste in Adriatico» per descrivere la condizione dell'Europa, è solo alla fine degli anni Quaranta che si concretizzano dei veri blocchi contrapposti, antagonisti non solo politicamente e ideologicamente, ma anche sul tema di diritti umani e delle libertà individuali.

Il Muro di Berlino

La cortina di ferro non restò solo una linea di divisione politica o ideologica, ma diventò sempre più una barriera fisica. Con l'intensificarsi della Guerra fredda, l'Urss eresse barriere materiali per prevenire il flusso di persone dall'est verso l'ovest. Il caso più emblematico fu la costruzione del Muro di Berlino nel 1961. Già negli anni Cinquanta, tuttavia, il confine tra Est e Ovest era fortemente militarizzato, testimoniando la profondità della contrapposizione dei nuovi competitori globali e dei loro modelli politici ed economici. La cortina di ferro e la progressiva separazione tra le "due" Europe non furono solo fenomeni geopolitici, ma ebbero un impatto diretto e profondo sulla vita di milioni di persone.

Mentre l'occidente procedeva verso un impressionante miglioramento delle condizioni di vita sia materiali che giuridiche dei suoi cittadini, l'Est rimaneva intrappolato in un sistema che limitava severamente la libertà individuale e collettiva, lasciando cicatrici visibili ancor oggi. Ovviamente con delle contraddizioni interne ai blocchi, quali le dittature sudamericane e sudeuropee o i tentativi di liberalizzazione in Ungheria e Cecoslovacchia e le fortissime tensioni in Italia.

La promozione dei diritti umani

La fondazione del Consiglio d'Europa nel maggio 1949 segnò un momento di grande significato storico per l'Europa del Dopoguerra. Non era soltanto una risposta politica alla crescente divisione del continente tra Unione sovietica e Stati Uniti, ma rappresentava anche un tentativo ambizioso di rinforzare i principi di democrazia, diritto di legge e rispetto dei diritti umani su scala continentale.

Il Consiglio d'Europa fu istituito a seguito di una serie di incontri diplomatici e discussioni tra i leader europei, che riconobbero la necessità di una cooperazione più stretta per prevenire futuri conflitti e per promuovere una stabilità duratura. L'organizzazione si proponeva di essere un forum dove le nazioni potevano lavorare insieme per risolvere problemi comuni e rafforzare i legami culturali, legali e politici. Uno dei principali obiettivi era stabilire un'istituzione che potesse salvaguardare e promuovere i diritti umani, consolidando così le fondamen-

ta della pace e del rispetto reciproco in tutta Europa.

La creazione del Consiglio d'Europa fu accompagnata dalla redazione della Convenzione europea dei diritti umani, firmata nel 1950. La Convenzione stabiliva inoltre la Corte europea dei diritti umani a Strasburgo, una corte giudiziaria che aveva il compito di valutare le violazioni dei diritti umani e di fornire una giustizia accessibile ai cittadini di tutti gli stati membri.

Per la prima volta, i paesi europei si dotavano di uno strumento legale transnazionale volto a proteggere i diritti individuali contro gli abusi degli stati, un principio innovativo in un'epoca segnata da profonde divisioni ideologiche e politiche. La Convenzione rappresentava una sfida diretta ai regimi totalitari, offrendo un baluardo legale a protezione delle minoranze e della dignità umana.

Il Consiglio d'Europa e la Convenzione sui diritti umani erano concepiti per rafforzare la democrazia in Europa attraverso la promozione di un governo basato su regole chiare e giuste, un elemento vitale per la prevenzione di conflitti e repressioni future. Attraverso il suo lavoro, il Consiglio ha promosso la democratizzazione degli stati europei, supportando transizioni politiche e riforme legislative in linea con i principi democratici e lo stato di diritto.

Nonostante alcune difficoltà iniziali e la resistenza da parte di alcuni governi, la crescente accettazione dei principi stabiliti nella Convenzione e il riconoscimento del ruolo della Corte di Strasburgo hanno evidenziato la capacità dell'Europa di unirsi intorno a valori condivisi.

Questi sforzi hanno facilitato la costruzione di un'Europa più unita e giusta, dove i diritti umani non sono solo aspirazioni ideali, ma diritti concretamente protetti e promossi.

In questi settantacinque anni il Consiglio d'Europa ha svolto così un ruolo cruciale nella ridefinizione politica e giuridica del continente europeo. Attraverso il suo impegno nella difesa e nella promozione dei diritti umani, ha contribuito non solo a mitigare le tensioni politiche, ma anche a costruire una base solida per la cooperazione e la pace in Europa. Ai giorni nostri continua a essere un pilastro fondamentale per la salvaguardia della dignità umana e della libertà di tutto il continente, testimoniando l'importanza di una governance basata sui principi della legalità e del rispetto reciproco.



[Da il domani](#)

Orizzonte Bruxelles

Lentamente, piaccia o no, gli italiani stanno diventando sempre più europei

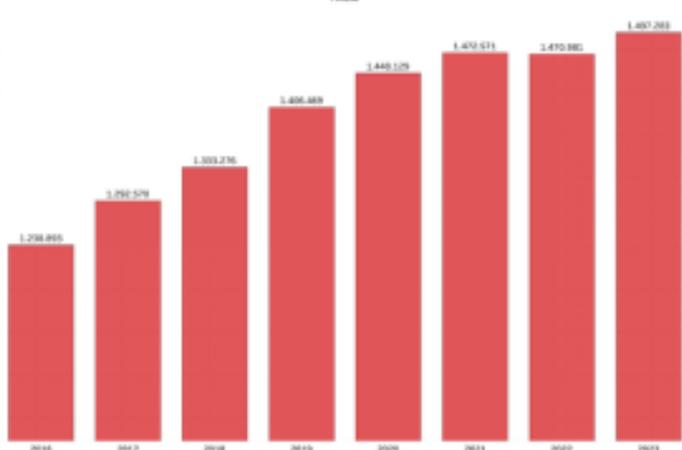
Di [Gianni Balduzzi](#)

Le statistiche confermano che gli italiani continuano a emigrare negli altri Paesi membri, ma le destinazioni sono cambiate nel tempo. A spingere gli under trentacinque non sono più solo ragioni economiche e professionali, ma anche scelte di vita

Nel 2023 sono arrivati a sfiorare gli 1,5 milioni, ovvero quasi trecentosessanta mila in più che nel 2016, per un aumento percentuale del ventinove per cento. Si tratta del numero di italiani che vivono in un altro Paese dell'Unione Europea. Neanche il Covid ha frenato questo incremento e non parliamo solo di anziani che da giovani partirono per la Germania o il Belgio in cerca di lavoro, ma anche e soprattutto dei tanti ventenni e trentenni che sono emigrati negli ultimi anni. Tra chi ha fra venticinque e ventinove anni la crescita degli italiani residenti nella Ue è stata infatti superiore alla media, del 32,8 per cento, mentre tra chi ha fra trenta e trentaquattro anni del 39,1 per cento.



RESIDENTI IN UN ALTRO STATO UE PER PAESE DI PROVENIENZA ITALIA



no scorso è stato il luogo di residenza del 2,3 per cento di chi abita all'estero, a fronte dello 0,5 per cento del 2016.

Dati Eurostat

Si tratta anche dell'esito di scelte professionali, affettive e di vita, non solo economiche, delle conseguenze della percezione degli altri Paesi d'Europa come di realtà più prossime, in cui ci si può trasferire come ci si trasferisce in un'altra regione italiana. Magari decidendo poi di tornare.

Non a caso non sono solo gli italiani a muoversi, anzi. Un incremento del numero di quanti decidono di vivere in un altro Stato membro dell'Ue è visibile pressoché per tutti, anche se con dimensioni diverse. Per i francesi, per cui l'aumento di circa novantasei mila persone, più diciotto per cento, è stato registrato soprattutto tra il 2016 e il 2021, anno dopo il quale le cifre sono scese leggermente, rimanendo molto più alte dei livelli dello scorso decennio. Per i tedeschi, che in sei anni sono aumentati nel resto dell'Unione di cinquantaquattro mila unità, ovvero del 7,6 per cento. E soprattutto per gli spagnoli. Come per gli italiani si aggiungono anche dinamiche economiche a spiegare l'incremento degli iberici nell'Ue, il ventinove per cento in più, tra 2016 e 2023.

[Segue alla successiva](#)

Dati Eurostat

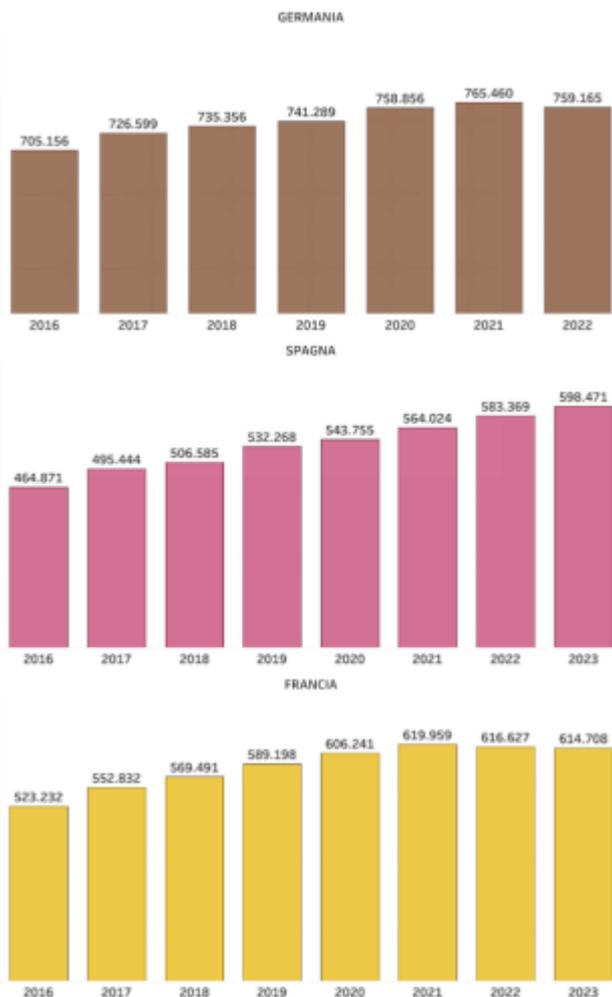
Non dovremmo però fare l'errore di credere che si tratti di un fenomeno dettato solo dal declino economico che di fatto noi viviamo da tre decenni. Le destinazioni non sono solo quelle classiche, anzi. Gli italiani in Germania in questi sette anni sono cresciuti di appena ventimila unità e dal 2020 sono in discesa, così come sono in diminuzione in termini relativi. Se nel 2016 su cento connazionali nell'Unione Europea il quarantacinque risiedeva in quel Paese l'anno scorso erano il 38,6 per cento.

Sono diventate più gettonate altre mete, la Spagna per esempio, dove otto anni fa vivevano 191.618 italiani, il 15,5 per cento degli italiani nell'Unione Europea, e nel 2023 più di trecentomila, il 20,2 per cento. Se è diminuito il peso del Belgio in queste statistiche, è cresciuto quello dei Paesi Bassi, ma anche del Portogallo, che l'an-

DOVE VIVONO GLI ITALIANI ALL'ESTERO



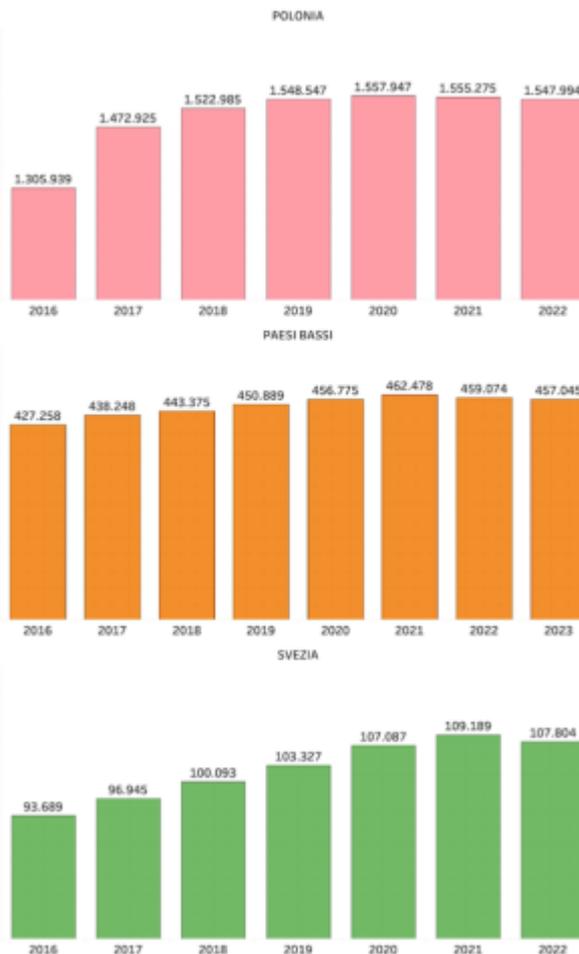
RESIDENTI IN UN ALTRO STATO UE PER PAESE DI PROVENIENZA



dei casi fuori dall'Unione, nel 2022 questa percentuale era del cento. Anche in Italia c'è stato un cambiamento simile, in particolare tra i venti e trentaquattro anni. Se due anni fa tra tutti i nostri nazionali era solo il quarantotto per cento a trasferirsi in un altro Stato tra i più giovani questa percentuale saliva al 50,3 per cento.

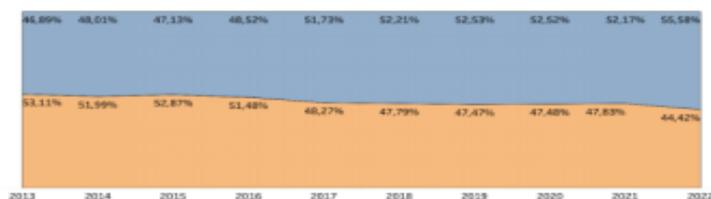
Dati Eurostat, anno di fine delle serie in base ai dati disponibili. Il trend di crescita del fenomeno è visibile anche per olandesi e svedesi. Con un aumento del 14,9 per cento il trasferimento in altri Paesi europei è stato deciso per lavoro, per motivi familiari, per godersi la pensione al caldo o semplicemente perché hanno voglia di cambiare orizzonte.

RESIDENTI IN UN ALTRO STATO UE PER PAESE DI PROVENIENZA

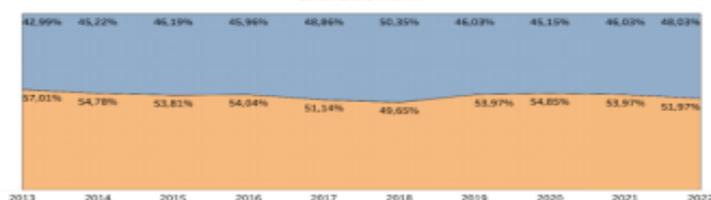


Dati Eurostat, anno di fine delle serie in base ai dati disponibili. L'Unione Europea è diventata più popolata per chi emigra rispetto ai Paesi extra Ue tra cui c'è, ricordiamolo, anche il Regno Unito. Nel 2013 chi sceglieva di andarsene si recava nel 53,1 per cento 44,4 per cento fra chi connazionale,

EMIGRAZIONE EUROPEA



EMIGRAZIONE ITALIANA



EMIGRAZIONE ITALIANA 20-34 ANNI



■ EU27 countries
■ Non-EU27 countries

Piccoli segnali che mostrano che l'identità europea è sempre più realtà nei fatti. Naturalmente tra coloro che si spostano ci sono anche diversi cittadini italiani, francesi, tedeschi nati all'estero, che scelgono di trasferirsi cercando nuove occasioni, seguendo un familiare o un amico, ma questo non cambia i termini della questione, anzi.

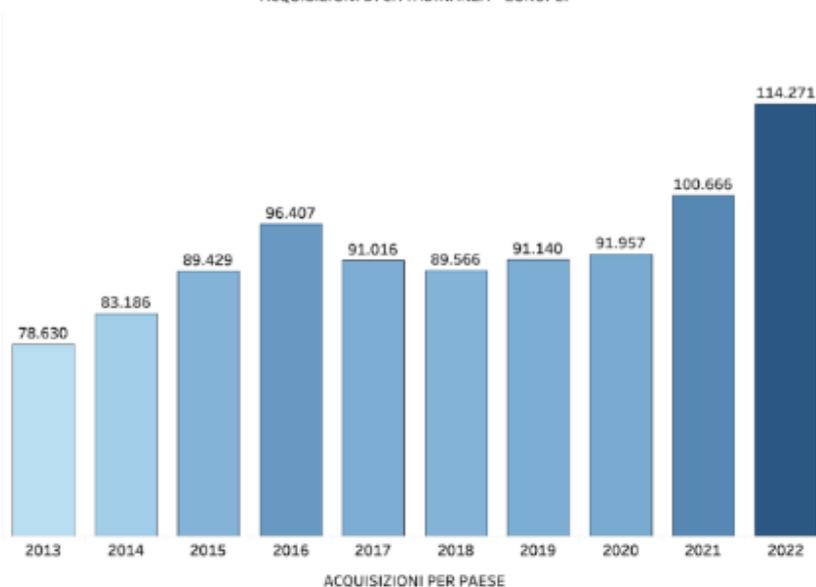
Dati Eurostat

A proposito di cittadinanza, tra il 2013 e il 2022 è cresciuto in modo deciso, passando da meno di settantasette mila a più di centoquattordici mila, il numero di persone che hanno acquisito la cittadinanza di un Paese Ue avendo già in precedenza un passaporto di un altro Stato membro. Metà di questo incremento si è verificato tra 2020 e 2022 e ha riguardato in particolare l'Italia, la Spagna, la Francia.

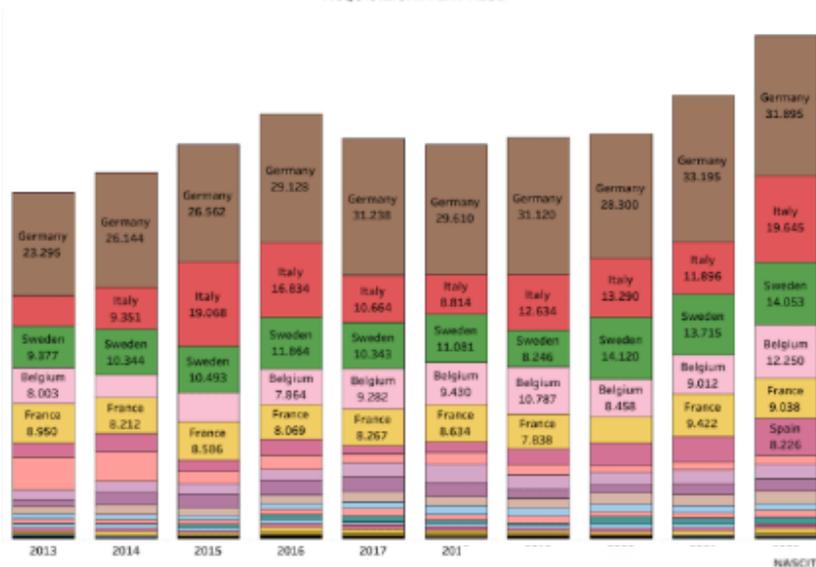
[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

ACQUISIZIONI DI CITTADINANZA - EUROPEI



ACQUISIZIONI PER PAESE



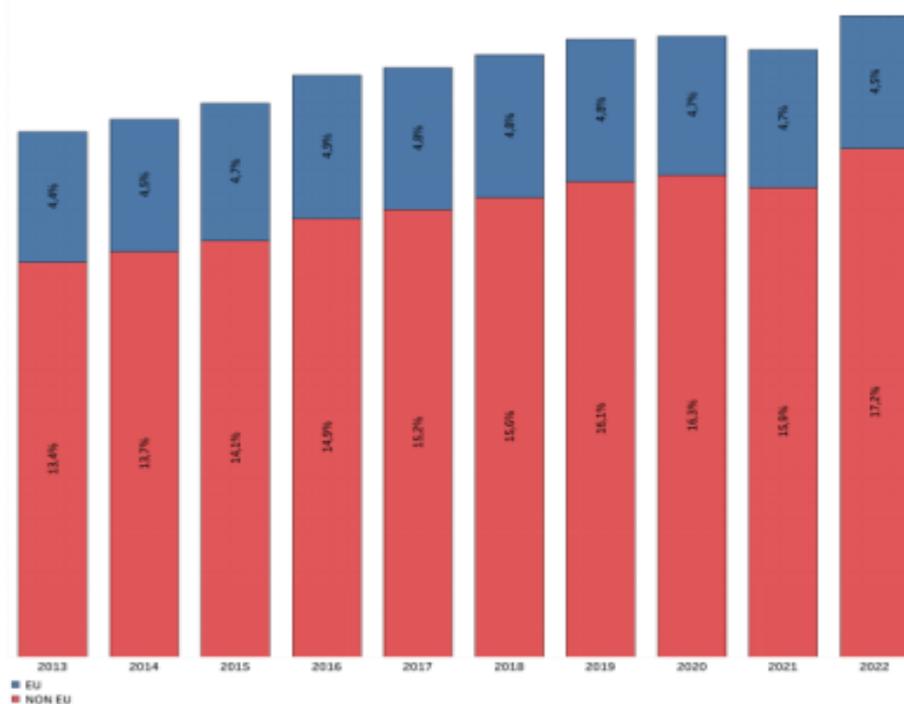
Dati Eurostat

Si deve però sottolineare come non sia ancora visibile un effetto di questa maggiore mobilità sulle nascite. Il numero di bambini che vengono al mondo da madri nate in un altro Paese Ue segue lo stesso trend discendente di quello dei bambini figli di donne nate e vissute nel luogo in cui partoriscono. Sono stabili tra il 4,4 e il 4,8 per cento del totale a livello europeo, all'incirca come in Spagna, mentre in Germania arrivano all'otto per cento. In Italia tra 2013 e 2022 sono addirittura scesi dal sei al 4,2 per cento, segno che, anzi, gli europei che vivono nel nostro Paese sono anche meno fecondi degli italiani stessi. Del resto a muoversi nel continente sono spesso giovani e meno giovani più liberi da legami familiari, che non hanno figli e che non ne avranno nel luogo in cui si spostano, magari per un lavoro che poi lasceranno per trasferirsi ancora.

Dati Eurostat A crescere è solo la percentuale di nati da madri con origini extra-europee, nel 2022 è arrivata al 17,2 per cento, il 3,8 per cento più che nel 2013. In Italia la cifra è simile, mentre ha raggiunto il venticinque per cento in Spagna, il ventuno per cento in Germania e il 17,7 per cento in Francia. In fondo, però, anche questi bambini sono destinati a diventare sempre più europei, come lo stanno diventando coloro che sono

nati venti o trent'anni prima e forse per loro, abituati a pensare che di identità e appartenenze ce ne possano essere più di una, sarà ancora più facile. Piaccia o meno ai sovranisti chiusi nella propria bolla, ferma ai mitici anni Ottanta, in cui qualcuno credeva che globalizzazione e benessere potessero risiedere solo nei dischi, nei programmi, nei prodotti stranieri da importare e che solo le merci si muovessero sempre di più da un capo all'altro del mondo, non le persone.

Da europea



VIKTOR ORBAN NON DEVE PRESIDERE IL CONSIGLIO DELL'UNIONE EUROPEA

Sulla base del calendario delle presidenze del Consiglio dell'Unione europea, il governo ungherese dell'autocrate Viktor Orban dovrebbe presiedere le riunioni intergovernative – con l'eccezione del Consiglio europeo, del Consiglio dei ministri degli affari esteri, del Consiglio dei ministri della difesa e dell'Eurogruppo – dal 1° luglio al 31 dicembre 2024 sulla base del programma del cosiddetto "trio" composto attualmente dai governi spagnolo, belga e ungherese.

Noi siamo convinti che il governo ungherese – che si è autodefinito una "democrazia illiberale" – non deve presiedere le strutture intergovernative dell'Unione europea, ve ne spieghiamo qui di seguito le ragioni e lanciamo un appello urgente a chi può influire e a chi ha il potere di decidere affinché questo attentato ai valori comuni europei non avvenga.

Come sappiamo, sia il governo spagnolo che quello belga non hanno svolto un ruolo attivo nell'apertura del cantiere della riforma dell'Unione europea avendo il primo deciso di scavallare il Consiglio europeo di metà dicembre nonostante il rapporto votato dal Parlamento europeo il 22 novembre sulla revisione del Trattato di Lisbona ed avendo il secondo evitato di mettere al centro delle riunioni intergovernative il tema del futuro dell'Europa pur avendo il compito di cooperare con il Presidente del Consiglio europeo al fine di assicurare la preparazione e la continuità dei lavori dei Capi di Stato e di governo attraverso il Consiglio affari generali e cioè i ministri degli affari europei.

Per quel che si sa l'Agenda strategica 2024-2029, che dovrebbe essere adottata in solitudine dal Consiglio europeo a fine giugno, non conterrà sul futuro dell'Europa nulla di più delle vaghe affermazioni adottate dai Capi di Stato e di governo a Granada nello scorso ottobre dove l'accento fu messo sulle politiche (*policies*) ma non sul loro governo democratico (*politics*) perché – secondo quel che ha preannunciato Mario Draghi nel Summit sociale di La Hulpe – "non possiamo permetterci il lusso di attendere la riforma dei trattati per proseguire il cammino dell'integrazione europea".

Del resto, il Presidente francese Emmanuel Macron – all'origine dell'idea di una inedita Conferenza sul futuro dell'Europa che avrebbe dovuto applicare il metodo della democrazia deliberativa – non ha speso nemmeno una parola nel suo lunghissimo e recente discorso alla Sorbona sul tema della riforma dell'Unione europea.

Dal 1° luglio Viktor Orban e i suoi dodici ministri (fra cui una sola donna!) dovrebbero coordinare l'azione dei ventisette governi europei nei consigli specializzati - e cioè i Consigli Affari Generali, Ecofin ad eccezione dell'Eurogruppo; Giustizia e Affari Interni (e cioè i "ministri di polizia" che dovrebbero governare le politiche migratorie); Occupazione, Politica Sociale Salute e Consumatori; Competitività (mercato interno, industria e ricerca); Trasporti, Comunicazioni e Energia; Agricoltura e Pesca, Ambiente; Educazione, Gioventù e Cultura - nelle riunioni degli ambasciatori, nei numerosi comitati che si fanno carico delle funzioni di controllo e di decisione delle burocrazie nazionali (sapendo che è lì che risiede il peso burocratico nell'Unione europea e non nella funzione pubblica europea) e nelle riunioni informali che "arricchiscono" ogni presidenza semestrale cooperando con il Presidente del Consiglio europeo nella preparazione e nella continuità dei lavori dei Capi di Stato e di governo.

Il Consiglio dell'Unione condivide poi con il Parlamento europeo il potere legislativo e di bilancio (v. articoli 14.1 e 16.1 TUE) ed è tenuto nell'esercizio di queste funzioni a promuovere il rispetto dei valori fondativi dell'Unione europea.

L'Ungheria è non solo da anni sotto procedura di sorveglianza (art.7.1 TUE) ad iniziativa del Parlamento europeo per l'esistenza di un rischio chiaro di violazione grave dei valori comuni ma è ugualmente oggetto della procedura di condizionalità di bilancio intesa a proteggere il rispetto dei diritti e valori fondamentali UE.

A ragione quindi il 24 Aprile scorso e a grande maggioranza il Parlamento europeo ha dichiarato

“...la propria preoccupazione circa il fatto che il governo ungherese non sarà in grado di adempiere in modo credibile a tale compito (la presidenza del Consiglio dell'Unione, n.d.r.) nel 2024, in considerazione della sua inosservanza del diritto dell'Unione europea dei valori sanciti dall'articolo 2 TUE e del principio di leale cooperazione; deplora il fatto che il Consiglio non abbia ancora trovato una soluzione a tale problema e che i rappresentanti del governo ungherese presiederanno le riunioni del Consiglio in materia di democrazia, Stato di diritto e diritti fondamentali, comprese le riunioni relative alla tutela degli interessi finanziari e del bilancio dell'UE;

sottolinea che tale sfida giunge nel momento cruciale delle elezioni europee e della formazione della Commissione; si rammarica per l'incapacità di trovare una soluzione e ribadisce la propria disponibilità ad adottare le misure necessarie per difendere la credibilità dell'Unione rispetto ai valori sanciti dall'articolo 2 TUE per quanto riguarda la cooperazione con il Consiglio;” 1

In questa prospettiva, la Presidente del Parlamento europeo Roberta Metsola dovrebbe comunicare il testo dell'Assemblea al Consiglio Europeo in occasione della sua riunione del 17 e 18 giugno chiedendo che esso modifichi a maggioranza qualificata la propria decisione del 20092 chiarendo che, nell'interesse del buon funzionamento dell'Unione europea e del principio di cooperazione leale (art.4.2 TEU), la Presidenza del Consiglio dell'Unione non possa essere assunta [segue alla successiva](#)

da paesi per i quali sia pendente una procedura art.7.1 TUE e/o che siano soggetti alla condizionalità di bilancio. Rivolgiamo ugualmente questo appello al Presidente della Corte di Giustizia Koen Lenaerts che, in più occasioni, ha dichiarato che la promozione dei valori fondativi fa parte dell'identità costituzionale dell'Unione europea e al Presidente del Consiglio europeo Charles Michel oltre che alla Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen e al Primo Ministro Belga Alexander De Croo che preparano le risoluzioni del Consiglio Europeo.

Il Consiglio europeo non può consentire ad uno Stato membro che sfida giornalmente il buon funzionamento dell'Unione europea e ricorre al diritto di veto per bloccare le decisioni all'unanimità di far perdere alle istituzioni europee quel che rimane della loro credibilità presiedendo le riunioni del Consiglio dell'Unione e gestendo i negoziati legislativi e di bilancio con il Parlamento europeo.

Modificando la Decisione del Consiglio europeo e quella del Consiglio dell'Unione che ne dà attuazione offrirebbe invece un forte segnale ai cittadini europei nel momento in cui si recano alle urne e rafforzerebbe nei cittadini ungheresi la convinzione che l'appartenenza alla famiglia europea è davvero fondata sul principio della democrazia rappresentativa (art. 10 TUE) e sullo stato di diritto (art. 2, 7 e 19 TUE).

**Movimento Europeo-Italia, Movimento Europeo-Francia, Movimento Europeo-Spagna, Movimento Europeo-Polonia
Roma, Parigi, Madrid, Varsavia 24 maggio 2024**

1 Vedi Risoluzione del Parlamento europeo del 24 aprile 2024 sulle audizioni in corso a norma dell'articolo 7, paragrafo 1, TUE riguardanti l'Ungheria per rafforzare lo Stato di diritto, e sulle relative implicazioni di bilancio (2024/2683(RSP))

2 Sulla base degli articoli 16.9 TUE e 236 TFUE il Consiglio Europeo ha adottato il 1° dicembre 2009 la Decisione 2009/881/EU sull'esercizio delle Presidenze del Consiglio GUE 2009 L315/50. Questa Decisione è stata a sua volta messa in opera, lo stesso giorno, da una Decisione del Consiglio dell'Unione 2009/908/EU (emendata successivamente dalla Decisione (EU) 2016/1316 del 26 luglio 2016 GUE L 208, 2.8.2016)

LE GUERRE PERSE DEI CRIMINALI DI PACE

di Giuliano Cazzola

Ai "criminali di pace" resta solo da ricordare loro le parole pronunciate da Churchill ai Comuni rivolgendosi ai reduci del Patto di Monaco del 1938: "Per evitare la guerra avete scelto il disonore. Avrete sia il disonore che la guerra".

Ottanta anni or sono, il 6 giugno del 1944, le truppe alleate attraversarono La Manica e sbarcarono in Normandia. Nel D-Day ebbe inizio quell'invasione dell'Europa che un anno dopo sarebbe terminata, con l'arrivo dell'Armata Rossa da est, a Berlino con la capitolazione del nazismo.

Fu la più importante operazione della storia. Come ha ricordato Maurizio Crippa su *Il Foglio*, vi presero parte 150mila soldati di cui 73mila britannici, canadesi e di altre forze dei paesi dell'Impero di Sua Maestà; e 59mila americani. La notte precedente erano stati lanciati al di là delle linee nemiche 24mila paracadutisti. Le navi da guerra da sbarco ed ospedali coinvolte furono 6. 480. Ingenti anche le forze della marina, dei mezzi corazzati e del supporto logistico. Quasi diecimila furono i caduti durante lo sbarco e la conquista delle spiagge. Tremila di loro non riuscirono neppure a uscire dall'acqua. I primi 25 minuti del film Sal-

vate il soldato Ryan, per la durezza delle immagini sono una rappresentazione fedele di quei momenti.

Alla cerimonia internazionale per celebrare l'anniversario dell'evento sono stati presenti Macron, Biden, Calo III, Sergio Mattarella, tutti insieme a Zelensky, la cui partecipazione su invito (che invece non è stato rivolto alla Russia) è molto significativa, perché dopo più di due anni di guerra in Europa l'operazione Overlord pone degli interrogativi e attende delle risposte dai governi di oggi dei paesi che "fecero l'impresa" di sconfiggere il nazifascismo nella Seconda guerra mondiale e restituire la libertà ai popoli oppressi (purtroppo alcuni dovettero attendere il 9 novembre del 1989, quando il Muro di cemento armato, che divideva non solo Berlino ma tutta l'Europa, cadde in una notte come se fosse di cartongesso).



SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Monsignor Mariano Crociata

“I sovranisti sono un pericolo l’Ue è garanzia per le nazioni”

Il capo delle Conferenze episcopali europee: “Il populismo è un inganno”

DOMENICO AGASSO
CITTA' DEL VATICANO

«Non si può fare a meno dell'Europa. I sovranisti che identificano le nazioni come l'entità politica in grado di decidere del proprio destino, cadono in un inganno concettuale e dannoso». Una delle priorità per l'Ue? «Con la guerra alle porte, rendere più incisiva la sua voce diplomatica, finora troppo flebile». Alla vigilia delle elezioni lo afferma monsignor Mariano Crociata, presidente della Commissione delle Conferenze episcopali della Comunità europea (Comce) e vescovo di Latina-Terracina-Sezze-Priverno. Eccellenza, l'Europa ha ancora senso?

«Sì. Credo che l'Ue sia una realtà consolidata. Anche se fragile, problematica, avversata con questioni e ostacoli all'applicazione dei principi fondanti. Però è indiscutibile che non si può fare a meno dell'Unione europea. Certo, ci si rapporta con l'Europa in modi talvolta contraddittori, secondo le aspettative e le vicende nazionali. Ma di senso l'Ue ne ha oggi più che in passato».

Perché?

«In questo mondo multipolare, con potenze geopolitiche emergenti, le nostre piccole nazioni risultano ancora più piccole quando rimangono isolate e deboli, incapaci di farsi valere da tutti i punti di vista, economici, sociali, politici, per non parlare di quello militare. C'è bisogno dell'Europa, se non altro per una ragione di sopravvivenza. Poi ci sono anche motivi po-

sitivi. Innanzitutto l'Europa possiede un patrimonio storico che è anche attuale. È un patrimonio di valore enorme, come ha detto il Papa in una sua espressione. Il mondo ha bisogno di Europa. Occorre perciò un'Ue collaborativa, in cui ognuno faccia la propria parte per cercare di crescere insieme. Io credo che la minaccia più grande siano le divisioni e le contrapposizioni interne: ma non sono un pericolo per l'Europa come entità astratta, bensì per i Paesi che ne fanno parte. Per noi stessi».

C'è chi definisce i leader della galassia sovranista «avversari interni che provocano lacerazioni». Che ne pensa?

«Sovranismo, populismo o nazionalismo, tutti i movimenti che ritengono la nazione l'entità in grado di decidere del pro-

prio destino e futuro, cadono in inganno. Un inganno concettuale. Dal punto di vista delle dinamiche sovranazionali politiche è chiaro che ogni nazione deve esprimere se stessa e deve portare il proprio contributo e conservare la propria identità. Ma oggi la sovranità può essere conservata solo se condivisa, come dovrebbe accadere nell'Unione europea».

L'Ue dunque sostituisce le sovranità nazionali?

«No, ma non è neanche il conflitto delle sovranità nazionali. È la condivisione di una parte delle sovranità. Quindi la riuscita della stessa sovranità nazionale dei singoli Paesi sta nella capacità di armonizzare sovranità nazionale e sovranità europea, condivisa, in cui ognuno deve avere la possibilità di dare il proprio contributo per raggiungere un



“

Conflitti

Con la guerra alle porte, bisogna rendere più incisiva la voce diplomatica dell'Europa, finora troppo flebile

grande risultato comune. Chi pretende di avere una sovranità autonoma da tutto e da tutti provoca danni a se stesso». Nel tema migranti si concentra un'alta percentuale di tensioni.

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Credo che ognuno di noi abbia il diritto di chiedere che cosa sarebbe oggi l'Europa se ottanta anni fa nessun soldato Ryan fosse sbarcato in Normandia: una domanda da rivolgere alla banda dei “criminali di pace” che “contestualizzano”, da ospiti d'onore dei talk show, l'aggressione russa dell'Ucraina attribuendone la responsabilità all'abbaiare della Nato ai confini della Federazione scampata e sopravvissuta al disastro dell'Urss e che hanno sposato la causa palestinese secondo la dottrina antisemita di Hamas. Ma quello storico evento non si sarebbe verificato se quattro anni prima un grande statista – Winston Churchill – non avesse respinto l'appeasement dei Tories pronti a negoziare con Hitler (le cui armate dilagavano in Europa) tramite la mediazione di Mussolini (non si avverte la sensazione di parlare al presente?).

Continuare la guerra anche da soli sembrava allora un'impresa impossibile (come quella che ha visto l'Ucraina resistere per più di 800 giorni alla potenza della Russia) perché il Regno Unito rischiava di rimanere senza l'esercito (circa 300mila uomini) che era rimasto imbottigliato sulle spiagge di Dunkerque, in Francia, circondato dalle truppe tedesche. E se Franklin D. Roosevelt nei primi mesi del 1941 non avesse convinto il Congresso (fortemente influenzato dagli isolazionisti) ad approvare la c.d. legge affitti e prestiti che consentì alla sua amministrazione di fornire assistenza militare ai paesi che erano stati aggrediti dagli eserciti dell'Asse Roma-Berlino-Tokio, Urss compresa quando nel giugno di quell'anno venne attaccata dai tedeschi.

Ma che cosa sarebbe successo se qualcuno avesse sostenuto che inviare le armi era sbagliato perché veniva prolungata la guerra, mentre si doveva cercare la soluzione diplomatica? E se qualche demagogo americano (ce ne erano tanti anche allora) fosse andato in giro, come Matteo Salvini, a promettere che nessun militare yankee avrebbe mai attraversato l'Oceano per andare a morire in Europa e che nessuna pallottola o bomba americana sarebbe stata usata per uccidere un soldato tedesco sulla sua terra perché le armi fornite avrebbero avuto un carattere meramente difensivo? E ancora: quando la Raf e l'Usaf rasero al suolo le più grandi città tedesche (non si è mai saputo quanti civili, donne e bambini, siano morti durante il bombardamento spietato di Dresda) che cosa avrebbero pensato gli ebrei rinchiusi nel Ghetto di Varsavia decisi a morire combattendo o i russi attanagliati a Stalingrado, se gli studenti americani non ancora coscritti e partiti per il fronte, avessero occupato le università in solidarietà con gli “innocenti civili” tedeschi vittime delle bombe alleate, mettendo sullo stesso piano Roosevelt e Hitler come criminali di guerra dediti, in egual misura, al genocidio?

Ai “criminali di pace” resta solo da ricordare loro le parole pronunciate da Winston Churchill ai Comuni rivolgendosi ai reduci del Patto di Monaco del 1938: “Per evitare la guerra avete scelto il disonore. Avrete sia il disonore che la guerra”.

«La sfida dell'immigrazione è che diventi un fenomeno governato, con sensibilità umana e iniziativa umanitaria. Significa che si deve puntare a controllare e gestire gli ingressi, stabilire relazioni virtuose con i Paesi di provenienza, compiere un'operazione integrata basata sul rapporto con coloro che arrivano e sul rapporto con le nazioni di provenienza o di transito».

Guerre e pace: quale dovrà essere il ruolo dell'Ue?

«Al momento, la voce dell'Ue in chiave diplomatica appare flebile, e non mi riferisco in particolare agli aspetti militari, di Difesa. Il punto è che i “poteri forti” non la prendono in considerazione. Ma l'Ue può essere una forza politica e morale capace di farsi ascoltare. Proprio per questo è necessario che il risultato delle elezioni - sia con la percentuale di votanti sia con la coesione dell'esito elettorale - le permetta di esercitare una funzione di indirizzo o di accompagnamento in tentativi diplomatici efficaci».

Pensando all'Italia: Meloni e Zuppi spegneranno le scintille di questi ultimi giorni?

«Il dialogo non si è mai interrotto e continuerà più e meglio di prima». —

da la stampa

Da startmag

I tre cerchi concentrici che servono all'Europa per cambiare passo

Verso le elezioni/2

L'ALTERNATIVA È UN VECCHIO CONTINENTE IN DECLINO, E IL PROSSIMO SECOLO SARÀ DI ASIA E CINA
Mario Baldassarri

Oggi tutti dicono che l'Europa deve cambiare e, se non cambia, si autocondanna ad un progressivo declino. Ma dove deve andare e con quale road-map? Per questo dobbiamo capire da dove veniamo.

All'inizio degli anni duemila, sulla base dei tassi di crescita realizzati nelle varie aree del mondo negli anni novanta del ventesimo secolo, era facilmente prevedibile che la mappa del peso economico sarebbe radicalmente cambiata nel giro di due o tre decenni.

Una visione lungimirante avrebbe dovuto allora costruire da subito una nuova governance mondiale in grado di guidare la globalizzazione. Abbiamo invece avuto una globalizzazione senza governo.

Infatti, Stati Uniti ed Europa (l'Occidente), hanno preteso di governare il mondo con il vecchio G7, una sorta di specchietto retrovisore, rappresentando solo un terzo del mondo ed escludendo tutti gli "altri".

Gli "altri" hanno allora preso la strada dei BRICS, pescando dal G20 ed allargando man mano il loro perimetro.

Da tempo stanno tentando di costruire un loro Fondo Monetario, una loro Banca Mondiale ed un loro organismo per regolare i loro commerci. Rischiamo quindi di avere due governi del mondo in forte contrapposizione tra loro, con due Fondi, due Banche Mondiali, due Organizzazioni per il Commercio. Era evidente un quarto di secolo fa ed è ancor più evidente oggi che occorre rifondare le Istituzioni Internazionali

basandole su una nuova governance, un nuovo G8 rappresentativo di tutti i continenti del mondo. In base agli attuali pesi economici sarebbe composto da Cina, Stati Uniti, India, Giappone, Russia, un paese dell'America Latina ed un paese dell'Africa. Con una conseguenza.

Nel nuovo governo del mondo, l'Europa, per esserci come entità politica ed istituzionale, può

avere solo un posto e quindi deve avere una rappresentanza unitaria.

La via maestra non può che essere un salto istituzionale e politico.

Per questo l'Europa deve essere una costruzione a tre cerchi concentrici.

Il primo cerchio parte dalla constatazione che oggi, più di venti anni fa, è evidente che i paesi europei non sono individualmente in grado di fornire ai propri cittadini cinque beni pubblici collettivi fondamentali: la difesa, la sicurezza e l'immigrazione, la politica estera, le grandi reti infrastrutturali con, in prima linea, l'energia e la ricerca avanzata, l'innovazione tecnologica e l'alta formazione di capitale umano.

Negli ultimi decenni, l'Europa ha fatto affidamento sugli altri per la sua prosperità e il suo benessere. Storicamente la difesa è stata fornita dagli americani. L'energia è stata fornita a basso costo dalla Russia e lo sviluppo del mercato è stato facilitato dalla Cina.

Il primo cerchio concentrico deve quindi essere quello della Federazione di Stati, poiché i singoli Stati nazionali hanno perso da tempo la loro sovranità in queste materie.

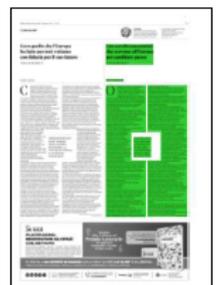
Qualsiasi potenziale recupero della sovranità può essere raggiunto solo a un livello federale più elevato. Non si tratta quindi di cedere sovranità ma di riconquistarla, poiché la sovranità nazionale è perduta definitivamente.

Per questo, il nucleo di primo riferimento è l'Eurozona, ma potremmo anche iniziare subito con un patto tra Francia, Germania, Italia e Spagna visto che insieme costituiscono il 70% di popolazione, di PIL, di occupazione e così via. In qualunque momento, anche successivo, le porte rimarrebbero aperte per tutti gli altri paesi.

In risposta al COVID, l'Europa è riuscita a lanciare il Next Generation EU, che però è temporaneo e scade nel 2026. Pertanto, la prima mossa è rendere permanente il NGEU.

Vale la pena ricordare che il bilancio ordinario dell'Unione Europea ammonta all'1,5% del PIL. Se combinato con un NGEU permanente si arriverebbe attorno al 3% del PIL. Potrebbe essere l'embrione

[Segue alla successiva](#)



Continua dalla precedente

DS3374

Da IL SOLE 24 ORE

di un bilancio federale europeo. Negli Stati Uniti il bilancio federale rappresenta il 25% del Pil. Incorporando questi cinque beni pubblici nel bilancio federale dell'Unione, si avrebbe un bilancio di circa il 7-8% del PIL. Tutto il resto resterebbe di competenza nazionale. Ovviamente, il bilancio federale deve avere proprie fonti

di entrate e debito comune.

Attorno a questo nucleo di partenza c'è il secondo cerchio, che è l'attuale Unione Europea a 27. Qui diventa cruciale la questione dell'allargamento, ma solo se c'è il fulcro di riferimento dell'approfondimento, istituzionale e politico. L'approfondimento verso un bilancio federale e un debito comune è la pietra angolare per perseguire seriamente l'allargamento verso i Balcani sudorientali fino all'Ucraina.

Esiste infine un terzo cerchio, l'Area di Libero Scambio e Cooperazione allo Sviluppo Europa-Africa. Questo è il cerchio più ampio, ed altrettanto urgente, da costruire tra Europa e Africa, seguendo l'approccio del Piano Mattei che deve essere fatto proprio da tutta l'Europa.

Questi ragionamenti e queste concrete proposte possono certamente essere considerate una sciocchezza o una visione utopica.

Ma, qual'è l'alternativa se non si percorre questa strada?

L'alternativa è un'Europa in declino nel XXI secolo, con gli Stati Uniti che difficilmente riusciranno da soli a fronteggiare gli altri sette miliardi di persone nel mondo. E se non facciamo nulla il XXI secolo diventerà sempre più il secolo dell'Asia e della Cina, con la Russia al seguito.

POESIE PER LA PACE

Verrà un giorno

Verrà un giorno più puro degli altri:
scoppierà la pace sulla terra
come un sole di cristallo.
Una luce nuova avvolgerà le cose.
Gli uomini canteranno per le strade
ormai liberi dalla morte menzognera.
Il frumento crescerà sui resti
delle armi distrutte
e nessuno verserà il sangue del fratello.
Il mondo apparterrà alle fonti
e alle spighe che imporranno il loro impero di abbondanza e freschezza senza frontiere

Jorge Carrera Andrade



www.aiccrepuglia.eu

MESSICO, IL FUTURO È DONNA

Claudia Sheinbaum vince le elezioni, sarà la prima presidente donna del Messico: “Non arrivo sola, arriviamo tutte”.

I messicani hanno scelto: Claudia Sheinbaum, candidata del partito populista di sinistra Morena, sarà **la prima presidente donna del paese** e del Nord America. Nipote di immigrati ebrei provenienti dalla Lituania e dalla Bulgaria e docente di ingegneria nucleare, Sheinbaum è una politica esperta, avendo già servito come sindaco di Città del Messico: eredita il progetto del suo mentore e leader uscente, **Andrés Manuel López Obrador**, la cui popolarità tra le fasce più disagiate della popolazione ha contribuito a guidarla al trionfo. Con quasi il 60% delle preferenze, infatti, Sheinbaum ha ottenuto **una vittoria schiacciante** che riflette la crescita del Movimento di rigenerazione nazionale (abbreviato in Morena) a cui attualmente appartengono circa due terzi dei 32 governatori del paese. Inoltre – stando ai conteggi – la coalizione di governo Sigamos Haciendo Historia (che riunisce Morena, verdi e Partito del lavoro) è sulla buona strada per ottenere la maggioranza di due terzi in entrambe le camere del Congresso, il che le consentirebbe di approvare le riforme costituzionali senza il sostegno dell'opposizione. L'imprenditrice di origine indigena e senatrice dello stato di Hidalgo candidata dell'opposizione Xóchitl Gálvez ha ammesso la sconfitta. Si è intestata circa il 28% delle preferenze, seguita al terzo posto, con grande distacco, da Jorge Álvarez Máynez, il candidato del centrista Movimiento Ciudadano, con il 10%. “Per la prima volta in 200 anni della repubblica diventerò la prima donna presidente del Messico” ha detto Sheinbaum nel discorso della vittoria: “Immaginiamo **un Messico plurale, diversificato e democratico**. Il nostro dovere è e sarà sempre quello di prenderci cura di ogni messicano, senza distinzioni”.

Una donna contro l'impunità?

Nelle elezioni più grandi della storia messicana, a parte la presidenza, erano in palio più di 20mila tra seggi parlamentari nazionali e locali, nove incarichi da governatore e di amministratori di vario livello. Il fatto che si siano tenute senza incidenti maggiori è a sua volta un successo: il voto infatti è arrivato al termine della campagna elettorale più violenta della storia moderna, con più di 30 candidati uccisi e centinaia di altri che hanno abbandonato la corsa, sotto il peso delle minacce dei narcos e dei gruppi criminali. Una situazione che i messicani hanno dato prova di voler

cambiare: più di 100 milioni si sono registrati per votare e hanno atteso lo scorrere di lunghe file ai seggi elettorali sotto il caldo soffocante. La vittoria di Sheinbaum è una svolta importante per il Messico, anche dal punto di vista socio-culturale: il paese è noto per la sua cultura ‘machista’ e – con una media di 15 femminicidi al giorno – è considerato uno dei paesi più pericolosi al mondo per il genere femminile. L'impunità che spesso accompagna gli omicidi delle donne è stato uno dei cavalli di battaglia di Sheinbaum che sarà anche la prima persona di origine ebraica a guidare il Messico, sede della seconda popolazione cattolica più grande al mondo, che per anni ha promosso per le donne valori e ruoli ancorati alla tradizione conservatrice. “Non arrivo qui da sola, arriviamo tutte – ha detto Sheinbaum – Con le nostre eroine che ci hanno donato la nostra patria, con le nostre antenate, le nostre madri, le nostre figlie e le nostre nipoti”.



Sulla strada di AMLO?

I quasi 35 milioni di voti ricevuti da Claudia Sheinbaum sono, senza dubbio, il frutto del successo della gestione dell'attuale presidente Andrés Manuel López Obrador (detto Amlo) che lascia dopo sei anni, al termine del secondo mandato, con un indice di popolarità uguale o addirittura superiore rispetto al 2018. Sheinbaum lo sa, ed è per questo che, nel suo primo messaggio da presidente eletta, si è impegnata a proseguire sulla strada tracciata del suo predecessore, che dopo decenni di corruzione ha introdotto la politica della Quarta Trasformazione: sostegni agli anziani e alle madri single, rafforzamento dello stato sociale per alleviare le disuguaglianze tra la popolazione, progetti infrastrutturali in regioni storicamente povere. Il nocciolo della sua politica per il Messico, concentrato nello slogan “prima i poveri”, non ha forse modernizzato il sistema produttivo e ha aumentato il deficit, ma ha il pregio di aver razionalizzato le risorse pubbliche, ridotto gli eccessi della burocrazia e migliorato le condizioni di vita dei lavoratori agricoli e delle popolazioni indigene. La povertà, nonostante la pandemia e la conseguente crisi economica, si è ridotta di quasi il 6%. E il peso messicano si è rafforzato.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Per poter avere la pace, bisogna prima fare l'Europa

Robert Shumann

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Ma è sul fronte della sicurezza che la sua presidenza lascia un'eredità in chiaroscuro: negli anni Amlo ha operato una vera e propria 'militarizzazione' della sicurezza portando l'esercito a ricoprire funzioni tradizionalmente intestate ai civili. A fronte di ciò, il controllo da parte dei cartelli di vaste porzioni del territorio messicano è ancora stabile e il loro sradicamento appare lontano.

La sfida del confine?

Oltre alla sicurezza, tra le sfide che la nuova presidente dovrà affrontare ce ne sono alcune che coinvolgono direttamente gli Stati Uniti, ingombrante vicino con cui il paese condivide oltre 2mila chilometri di confine. Gli enormi flussi di migranti provenienti dal Messico e il traffico di droga in un momento in cui in alcune regioni degli Stati Uniti infuria l'epidemia di Fentanyl sono tra queste. L'immigrazione, in modo particolare, è diventata uno dei temi centrali della campagna elettorale in vista delle presidenziali di novembre e gli americani lo citano come una delle loro preoccupazioni più urgenti. Lo scenario è complicato dalla possibilità del ritorno alla presidenza di Donald Trump, che ha promesso la "più grande operazione di deportazione" nella storia degli Stati Uniti, per riportare fuori dai confini nazionali i migranti privi di documenti e che mobiliterà forze speciali per combattere i cartelli del narcotraffico. Il Messico e altri paesi della regione probabilmente dovranno affrontare la pressione della Casa Bianca affinché facciano di più, chiunque vinca a novembre. In campagna elettorale Sheinbaum ha dichiarato che "non ci sarà più sottomissione in politica

estera" e che il Messico non si lascerà più "umiliare" da Washington. "Diremo sempre che è meglio costruire ponti piuttosto che muri" ha detto, assicurando che riuscirà a frenare i flussi illegali attraverso la frontiera. È una promessa difficile, per mantenerla dovrà riuscire dove i suoi predecessori hanno fallito.

"Un'elezione senza sorprese, ma comunque storica, perché la Sheinbaum sarà la prima presidente donna, che promette di occuparsi maggiormente di temi di genere, dal diritto all'aborto alla lotta alla violenza sulle donne. Un'elezione che ha messo in evidenza la debolezza dell'opposizione e la forza violenta della criminalità. La presidente eletta ha dichiarato che il suo paese continuerà a rispettare la libertà d'impresa e ad appoggiare gli investimenti privati onesti, anche stranieri. Il suo governo farà una politica fiscale austera, continuando comunque ad aiutare i più poveri. Ancora non si conoscono i risultati definitivi, ma si potrebbe creare una situazione di pericolosa incertezza se la coalizione di governo avesse raggiunto la maggioranza dei due terzi degli eletti, necessaria per procedere con riforme costituzionali. Alcuni temono che vengano adottate riforme anti-democratiche. Questa possibilità sembra poco probabile, almeno nel prossimo biennio, che sarà il periodo di revisione dell'accordo USMCA con gli Stati Uniti d'America e il Canada."

di Antonella Mori, Head Programma America Latina ISPI

INDIA: VITTORIA AMARA PER MODI

Il premier indiano ottiene un terzo mandato ma con una maggioranza molto più risicata del previsto. L'opposizione: "Sconfitta morale e politica".

La coalizione guidata dal Bharatiya Janata Party (BJP) di Narendra Modi vince le elezioni indiane, le 'più grandi del mondo', ma, contrariamente alle attese, non stravinca. A conteggio quasi ultimato, la tendenza è più che evidente: contraddicendo le previsioni della vigilia, il BJP perde seggi rispetto al 2019 e avrà bisogno degli alleati per **raggiungere la maggioranza di 272 seggi** necessari a governare. Al contrario, l'alleanza dei partiti di opposizione, **riuniti nella piattaforma INDIA**, con l'obiettivo di sconfiggere il premier nazionalista al potere dal 2014, supera di gran lunga le aspettative, conquistando complessivamente 234 seggi. Per il panorama politico indiano dell'ultimo decennio **non è niente di meno che un terremoto**. Da quando è stato eletto, dieci anni fa, Modi e il BJP hanno goduto di un forte sostegno popolare mentre l'opposizione – in particolare il partito del Congresso – appariva debole, divisa e incapace di resistere. Oggi il quadro del paese che esce dalle urne appare molto



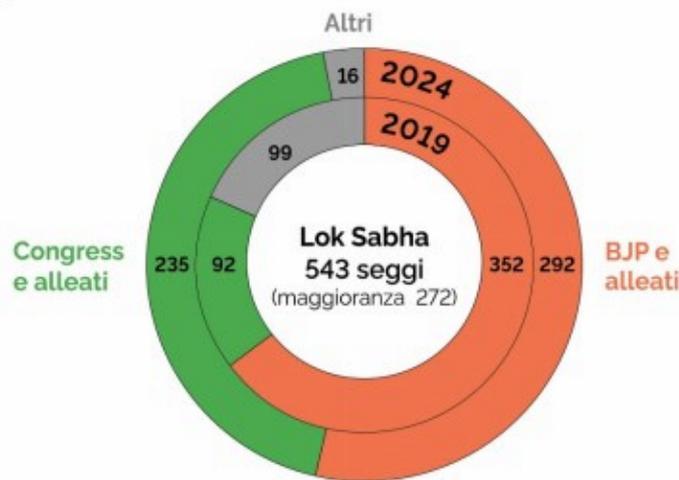
SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

diverso: l'opposizione, rafforzata dalle **ottime prestazioni dei partiti regionali**, può definirsi il vero exploit della tornata, mentre il BJP pur vincendo fa la conta dei danni. Modi ottiene il sostegno di due partiti regionali grazie ai quali sarà nuovamente premier per un terzo mandato, ma ora il suo ruolo appare molto più contendibile di quanto lo sia mai stato in passato. "Gli elettori hanno punito la protervia del BJP" ha detto il leader del partito del Congresso, Rahul Gandhi, sottolineando che questa vittoria equivale a una **"sconfitta politica e morale"**.

Elezioni in India

Il BJP di Narendra Modi vince ma non sfonda, avrà bisogno degli alleati per governare



Fonte:
Election Commission of India

ISPI

Uttar Pradesh: il calice più amaro?

Tra le maggiori sorprese che le urne hanno riservato al BJP la più grande riguarda senz'altro l'Uttar Pradesh, roccaforte del movimento che lo governa dal 2017. Con oltre 240 milioni di abitanti, l'Uttar Pradesh è lo stato più popoloso dell'India ed è considerato un indicatore per il resto del paese, il cui peso politico specifico è determinante per la politica nazionale. Qui il partito di maggioranza – che prevedeva una vittoria schiacciante – sta facendo fatica ad assicurarsi la metà degli 80 seggi in palio. La cosa più singolare è che il BJP appare in svantaggio nel collegio elettorale di Faizabad che ospita il Tempio di Ram ad Ayodhya che Modi ha consacrato a gennaio. Il tempio, costruito sulle rovine della moschea Babri demolita da una folla nazionalista hindu nel 1992, è stato il fulcro della campagna del premier. A sbaragliare il BJP nello stato è ancora una volta la coalizione INDIA, in particolare il Samajwadi party (SP), e il Congresso di Rahul Gandhi. "Stavolta il Congresso ha saputo costruire Indian National Developmental Inclusive Alliance: un nome respingente, probabilmente incompre-

sibile per 900 milioni di elettori. Ma attraente nel suo acronimo: I.N.D.I.A. Come se questa volta le opposizioni rappresentassero la vera India – osserva Ugo Tramballi in questo articolo – Presentando finalmente una plausibile opposizione nazionale, il Congress e gli alleati hanno dimostrato che le ambizioni di Narendra Modi sono quanto meno contenibili".

Modi ha fallito il referendum?

Molti indiani si aspettavano una netta vittoria di Modi in un'elezione presentata un po' come un referendum sul suo decennio in carica e al termine di una campagna incentrata sul culto della personalità del 73enne primo ministro. I funzionari governativi avevano sbandierato un ambizioso programma di riforme e ventilato l'ipotesi di cambiare la Costituzione. L'India è stata una delle economie in più rapida crescita al mondo dalla fine della pandemia di Covid – nel 2023 il suo PIL è cresciuto del 7,6% – e il primo ministro aveva espresso l'intenzione di fare del paese la terza economia più grande al mondo (attualmente è la quinta) entro il 2047, centenario dell'indipendenza. Invece la crescente disoccupazione, soprattutto tra i giovani, l'inflazione e l'aumento delle disuguaglianze tra le fasce più povere e i miliardari 'super-ricchi' come i clan Ambani e Adani vicino a Modi, hanno spinto gli elettori lontano dal BJP. Secondo un recente rapporto del World Inequality Lab, l'1% più ricco dell'India possiede più del 40% della sua ricchezza. Il rapporto ha rilevato che la concentrazione della ricchezza ai vertici è cresciuta come mai prima d'ora negli ultimi dieci anni, e che l'India oggi è più disuguale di quanto non lo fosse durante il dominio coloniale britannico.

Un buon giorno per la democrazia?

in parte, le ragioni di una vittoria meno ampia del previsto sono da imputare allo stesso partito di maggioranza. La campagna elettorale del BJP anziché mettere in luce i risultati del governo, tra cui il miglioramento delle infrastrutture, l'introduzione di politiche favorevoli alle imprese o il miglioramento della sua immagine internazionale, si è spesso concentrata su polemiche relative a divisioni religiose e di casta. Come un recente discorso in cui il premier ha dichiarato che i partiti rivali avrebbero redistribuito la ricchezza dei cittadini indù ai musulmani riferendosi a questi ultimi come a "infiltrati". Alcuni osservatori hanno definito questa retorica come 'islamofoba' e messo in guardia i musulmani indiani che si sono recati in massa alle urne per contrastare l'ascesa del BJP. Se a conteggio ultimato per Modisi spalancheranno comunque le porte per un terzo mandato, mai ottenuto da nessun altro leader indiano dai tempi di Jawaharlal Nehru, il premier e il suo suprematismo induista escono dal voto indeboliti. Da domani dovranno affrontare un'opposizione più forte e compatta. E per la prima volta in dieci anni, appaiono vulnerabili.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

RELAZIONI EUROPA-USA

COSA VIENE DOPO LE ELEZIONI?



Autonomia strategica aperta: illusione o realtà?

Sebbene l'UE abbia compiuto passi da gigante nello sviluppo di strumenti commerciali ed economici per salvaguardare i propri interessi, persistono sfide, in particolare nell'aumentare la sua sicurezza economica e nel garantire la capacità di difendersi.

Il concetto di "autonomia strategica aperta" è stato introdotto dalla Commissione europea (UE) nella sua strategia di politica commerciale del 2021 per sottolineare la necessità di rendere l'apertura commerciale, che è nel DNA originario dell'UE, compatibile con la sua autonomia. Quattro anni dopo la sua istituzione, ha prodotto risultati contrastanti. Sebbene l'UE sia stata in grado di creare nuovi strumenti commerciali e di investimento per dare a questo concetto sfuggente un significato specifico, è stato anche evidente che l'autonomia strategica europea nel campo della difesa e della sicurezza sarà difficile da raggiungere. Inoltre, dal giugno 2023 l'UE si è concentrata sullo sviluppo di una strategia di sicurezza economica, che potrebbe essere considerata parte del concetto più ampio di autonomia strategica e utilizza le politiche com-

merciali e di investimento come strumenti chiave ma ha obiettivi più ristretti.

Oggi, le parole chiave del dibattito sulla politica economica e commer-

ciali in Europa sono autonomia strategica aperta, sicurezza energetica ed economica, resilienza della catena di approvvigionamento agli shock esterni e riduzione dei rischi. Ciò è il risultato delle gravi perturbazioni causate dall'invasione russa dell'Ucraina nel febbraio 2022, dalla crescente rivalità tra Stati Uniti e Cina e dai suoi effetti geoeconomici in Europa, dalla crisi del multilateralismo, dai rischi di frammentazione dell'economia globale e dal riarmo di interdipendenza che hanno avuto in Europa.

Ma a differenza degli Stati Uniti, che hanno adottato politiche più protezionistiche e isolazioniste, con una popolazione sempre più diffidente nei confronti del commercio internazionale e della globalizzazione, l'UE sostiene l'utilizzo di accordi commerciali per diversificare i propri rischi, rafforzare la propria posizione e accedere a minerali critici da paesi considerati alleati o almeno la pensano allo stesso modo.

Allo stesso tempo, l'UE ha sviluppato strumenti commerciali ed economici per abbandonare un "atteggiamento ingenuo" nei confronti della globalizzazione. Questo nuovo approccio consente all'Unione di difendersi dalla coercizione esterna e dalla concorrenza sleale, utilizzando al tempo stesso la sua potente politica commerciale per combattere il cambiamento climatico e promuovere i valori europei. Ha creato lo Strumento anti-coercizione (ACI) per proteggere gli interessi delle sue aziende quando sono minacciate all'estero, il Regolamento sulle sovvenzioni estere (FSR) per garantire condizioni di parità nel mercato unico e lo Strumento per gli appalti internazionali (IPI). Nell'ambito del Green Deal europeo, la Commissione ha introdotto il cosiddetto Meccanismo di adeguamento delle frontiere del carbonio (CBAM) per proteggere i produttori europei dalla concorrenza sleale e promuovere standard ambientali più elevati all'estero, e la Deforestation Initiative.

Sta inoltre sviluppando una strategia di sicurezza economica, allineata a quella di Stati Uniti e Giappone ma, allo stesso tempo, meno aggressiva nei confronti della Cina (con la quale alcuni dei suoi Stati membri, come la Germania, intrattengono rapporti economici molto intensi), per migliorare il suo screening degli investimenti, impedisce il trasferimento di tecnologia verso alcuni paesi, articola controlli sulle esportazioni e screening degli investimenti in

segue alla successiva

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

"Modi non ha ottenuto il plebiscito in cui sperava, e questo significa che per governare il BJP dovrà contare anche sugli alleati minori. È auspicabile che questo risultato stimoli il nuovo governo a dare la massima priorità alle enormi sfide economiche e sociali che l'India deve affrontare, dalla creazione di milioni di posti di lavoro alla riduzione delle disuguaglianze. Continuare a condizionare e comprimere l'assetto secolare, pluralista e federale del paese non ha pagato. Ed è un bene, perché fin dall'indipendenza è stato proprio questo assetto a garantirne la continuità democratica e la stabilità politica, e dunque economica, nonostante la povertà diffusa, le disparità socioeconomiche, le spinte centrifughe e la radicale diversità culturale e religiosa che la caratterizzano. Oltre alle credenziali democratiche che fanno oggi dell'India anche per noi un interlocutore fondamentale e privilegiato, gli indiani non hanno dimenticato che in queste elezioni si giocavano anche l'avvenire economico e le ambizioni globali del paese.."

Di **Nicola Missaglia**, Responsabile Comunicazione e India Desk ISPI

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Continua dalla precedente

uscita e, in generale, ha un atteggiamento più assertivo che gli consente di essere percepito come una potenza geopolitica. Inoltre, la Commissione europea ha dovuto impegnarsi in una politica industriale più attiva per accelerare la doppia transizione (verde e digitale) ed evitare di rimanere indietro nella produzione di semiconduttori, auto elettriche e batterie, intelligenza artificiale, informatica quantistica, biotecnologia e altri beni e servizi strategici. Infine, l'UE ha coniato il termine "de-risking" per enfatizzare la necessità di ridurre le vulnerabilità associate all'interdipendenza economica, pur mantenendo un'economia globale aperta.

Questa combinazione di iniziative economiche, insieme alle sanzioni imposte alla Russia dopo l'invasione dell'Ucraina, ha sorpreso coloro che sostenevano che l'UE troverebbe praticamente impossibile adattarsi al nuovo e più avverso contesto geopolitico. Rimangono tuttavia ostacoli importanti. Da un lato, i problemi associati alla discussione e all'attuazione del pacchetto "sicurezza economica" evidenziano i limiti che l'UE deve affrontare nel non essere un'unione fiscale e politica. L'UE può solo coordinare le azioni degli Stati membri, ma non può dettare la politica, poiché la sicurezza economica fa parte della sicurezza nazionale ed è, quindi, nelle mani degli Stati membri. Questa mancanza di controllo centralizzato rende difficile il coordinamento. Inoltre, la mancanza di un'unione fiscale rende difficile rispondere alla guerra globale dei sussidi innescata dall'Inflation Reduction Act (IRA) degli Stati Uniti e dal forte sostegno dato dal governo cinese al suo settore manifatturiero. D'altro canto, quando si tratta di sicurezza e difesa, ambito in cui il concetto di autonomia strategica è stato coniato per la prima volta nel 2013, l'UE ha una capacità limitata di agire in modo autonomo rispetto agli Stati Uniti e alla NATO.

Pertanto, se si considera l'"autonomia strategica aperta" come la capacità degli europei di vivere secondo le proprie leggi senza interferenze, è più un'illusione che una realtà. Ad esempio, alla fine del 2023, in seguito ai controlli statunitensi sulle esportazioni di chip, l'amministrazione Biden è riuscita a convincere il produttore olandese di semiconduttori ASMC a non esportare i suoi prodotti più sofisticati in Cina, e l'UE non è stata coinvolta nella decisione. Inoltre, lo strumento anti-coercizione dell'UE non è stato ancora implementato e ci sono preoccupazioni sulla sua efficacia perché alcuni Stati membri sono più disposti di altri ad entrare in conflitti commerciali con la Cina e altri paesi. Tuttavia, se si considera l'"autonomia strategica aperta" come un lungo processo e un mezzo per raggiungere resilienza e prosperità, e non un obiettivo in sé, e che garantirebbe la capacità dell'UE di lavorare efficacemente con i partner, allora ci sono stati progressi sostanziali.

In conclusione, il concetto di "autonomia strategica aperta" è emerso come un lavoro in corso nel panorama della politica commerciale ed economica dell'UE, con l'obiettivo di conciliare l'apertura commerciale con l'autonomia in un ambiente geopolitico sempre più com-

plesso. Sebbene l'UE abbia compiuto passi da gigante nello sviluppo di strumenti commerciali ed economici per salvaguardare i propri interessi e promuovere la resilienza, le sfide persistono, in particolare nel completare nuovi accordi commerciali significativi, aumentare la propria sicurezza economica e garantire la capacità di difendersi. Pertanto, l'impegno dell'UE per una "autonomia strategica aperta" rimane ambizioso. Ciononostante, l'UE ha dimostrato adattabilità e progresso, indicando una risposta dinamica all'evoluzione delle dinamiche globali e un impegno costante nel definire il suo ruolo di attore geopolitico chiave.

Gli USA esportatori di energia: quanto sono disposti a sostenere l'Europa con prezzi bassi?

Mentre l'Europa riduce il consumo di gas e la domanda asiatica cresce, gli Stati Uniti potrebbero spostare la propria attenzione, indebolendo potenzialmente la cooperazione energetica a lungo termine tra Stati Uniti e UE.

La Russia che ha utilizzato come arma le proprie esportazioni di gas naturale verso l'Europa durante la guerra in Ucraina è stato un campanello d'allarme per gli acquirenti europei affinché cercassero forniture alternative. In questo contesto, gli Stati Uniti e l'Unione Europea (UE) hanno risposto con la cooperazione transatlantica per migliorare la sicurezza energetica e la diversificazione dell'approvvigionamento in Europa. Mentre gli Stati Uniti hanno svolto un ruolo importante nell'aiutare i paesi europei a resistere allo shock dell'approvvigionamento energetico dopo la guerra in Ucraina, la recente decisione dell'amministrazione Biden di sospendere temporaneamente l'approvazione di nuovi progetti di gas naturale liquido (GNL) ha sollevato preoccupazioni sulla sicurezza energetica a lungo termine in Europa.

Per rafforzare la sicurezza dell'approvvigionamento di gas in Europa, nel novembre 2022 gli Stati Uniti e l'UE hanno formato la Task Force USA-UE sulla sicurezza energetica. L'amministrazione Biden mirava a garantire almeno 15 miliardi di metri cubi (miliardi di metri cubi) di fornitura di GNL statunitense all'Europa quell'anno, con aumenti attesi in futuro. Da allora, gli Stati Uniti hanno continuato ad aumentare le esportazioni di GNL verso l'UE. I dati CEDIGAZ mostrano che, nel 2023, gli Stati Uniti sono rimasti il maggiore fornitore di gas naturale liquefatto in Europa, rappresentando quasi la metà delle importazioni totali di GNL. È anche il terzo anno consecutivo in cui gli Stati Uniti hanno fornito più GNL all'Europa di qualsiasi altro paese. Secondo la Commissione Europea, la dipendenza dell'UE dal gas russo è scesa dal 45% nel 2021 a solo il 15% nel 2023. I dati sopra riportati mostrano che il GNL statunitense ha svolto un ruolo importante nell'aiutare i paesi europei a resistere allo shock dell'approvvigionamento energetico dopo la guerra in Ucraina. Nonostante questo sostegno cruciale, il recente cambiamento della politica energetica negli Stati Uniti sta cambiando le dinamiche future della cooperazione energetica USA-UE. Ci sono tre ragioni legate al mercato globale che influiscono sulle loro relazioni energetiche. [segue alla successiva](#)

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

Continua dalla precedente

La domanda di gas a lungo termine dell'Europa è in discussione

La crisi ucraina ha agito da catalizzatore affinché l'Europa non solo cercasse forniture alternative di gas naturale, ma anche trasformasse radicalmente il proprio panorama energetico riducendo la dipendenza dal gas naturale. Hanno intensificato la diffusione delle energie rinnovabili, migliorato le misure di efficienza energetica e promosso l'elettrificazione. Mentre queste tendenze continuavano, la domanda di gas naturale dell'UE è diminuita del 13,3% nel 2022 e di un altro 7,4% nel 2023, segnando la domanda più bassa degli ultimi 15 anni. L'evoluzione del panorama energetico europeo suggerisce che la futura sicurezza energetica sarà ancorata maggiormente a fonti energetiche sostenibili e diversificate piuttosto che alle tradizionali importazioni di gas naturale. L'UE si sta concentrando anche sugli acquisti a breve termine per garantire forniture sufficienti di gas naturale. Ciò significa che il gas naturale potrebbe non rimanere una componente fondamentale della sicurezza energetica dell'Europa nel lungo termine. Dal punto di vista di un esportatore di GNL, il ruolo dell'UE come acquirente di gas naturale a lungo termine potrebbe diminuire, soprattutto dopo il 2030. Ciò potrebbe limitare l'interesse del mercato ad aggiungere ulteriore capacità di esportazione di GNL per i mercati europei.

La crescita del mercato asiatico del GNL supererà l'Europa dopo il 2030

Per la crescita del GNL post 2030, l'Asia, piuttosto che l'Europa, è più centrale nelle prospettive di mercato a lungo termine. Poiché le economie asiatiche continuano a crescere e a industrializzarsi, si prevede che la loro affidabile domanda di energia, in particolare di GNL, continuerà ad aumentare. In particolare, si prevede che i paesi asiatici in via di sviluppo saranno i principali motori di questo aumento della domanda, poiché cercano di bilanciare la crescita economica con gli sforzi per ridurre le emissioni di carbonio passando dal carbone a fonti energetiche più pulite come il gas naturale.

Vale la pena notare che in questi mercati asiatici emergenti, gli Stati Uniti devono affrontare sfide significative nel competere con altri importanti fornitori di GNL, in particolare il Qatar. Il vantaggio competitivo del Qatar in termini di posizione geografica, vaste riserve di gas e produzione economicamente vantaggiosa gli consente di offrire GNL a prezzi inferiori rispetto ai fornitori statunitensi, che devono affrontare costi di produzione e trasporto più elevati. La concorrenza da parte di fornitori di GNL più economici probabilmente costringerà anche gli Stati Uniti a dare priorità al mercato asiatico rispetto a quello europeo a causa della necessità di rimanere competitivi in un mercato con un sostanziale potenziale di crescita.

Il progetto GNL viene trasferito ai trader di portafoglio per una maggiore redditività

Attualmente, i principali acquirenti dei nuovi impianti GNL statunitensi sono grandi commercianti di petrolio e gas piuttosto che consumatori europei diretti. Questo

cambiamento fa sì che gli esportatori statunitensi di GNL siano più propensi a concentrarsi sul potenziale di rivendita in mercati con margini di profitto più elevati piuttosto che su accordi di fornitura a lungo termine con i consumatori europei. Una ricerca dell'Institute for Energy Economics and Financial Analysis (IEEFA) evidenzia che alcuni progetti GNL sono appositamente costruiti sulla base di impegni di acquisto da parte dei trader. Questi trader offrono una maggiore redditività e una domanda stabile, rendendoli più attraenti per gli esportatori statunitensi. Di conseguenza, gli Stati Uniti danno priorità ai mercati guidati dai trader rispetto ai consumatori europei diretti per massimizzare i rendimenti e garantire una domanda stabile.

Si prevede che i progetti di GNL attuali e in costruzione negli Stati Uniti, che non sono interessati dalla decisione dell'amministrazione Biden, raddoppieranno la capacità di esportazione del paese, soddisfacendo la maggior parte della domanda prima del 2030. Tuttavia, le dinamiche di mercato di cui sopra hanno minato la posizione dell'Europa nel complesso degli Stati Uniti Portafoglio esportazioni di GNL, soprattutto considerando le incerte prospettive di crescita del mercato europeo. Poiché la domanda di gas naturale dell'UE è destinata a diminuire nel 2030, le esportazioni di GNL degli Stati Uniti probabilmente daranno priorità ai mercati con potenziale di crescita e margini più elevati. Se da un lato questo cambiamento strategico garantisce che gli Stati Uniti rimangano un attore resiliente nel panorama energetico globale, dall'altro mette in discussione la cooperazione energetica a lungo termine tra Stati Uniti e UE.

Consiglio per il commercio e la tecnologia: sta davvero rafforzando il dialogo?

Negli ultimi tre anni il dialogo UE-USA. Il Trade and Technology Council si è affermato come un forum fondamentale per approfondire le relazioni transatlantiche su questioni economiche urgenti.

Negli ultimi tre anni, l'accordo UE-USA. Il Trade and Technology Council (TTC) si è affermato come un forum fondamentale per approfondire le relazioni transatlantiche su urgenti questioni di politica economica, commerciale e tecnologica. Il TTC ha rafforzato il dialogo e consentito l'impegno su una serie di questioni politiche tecniche, ma non sempre di grande impatto, anche nell'ambito della sicurezza economica. Con l'avvicinarsi di importanti elezioni su entrambe le sponde dell'Atlantico, il futuro incerto del TTC rappresenta un rischio per la cooperazione transatlantica sulle iniziative di sicurezza economica.

Il TTC: contesto e stato dei lavori

All'inizio di aprile, la Commissione Europea e il governo degli Stati Uniti si sono riuniti a Leuven, in Belgio, per l'ultima riunione ministeriale del TTC, in vista delle rispettive elezioni previste per quest'anno. Con sei riunioni ministeriali al suo attivo, il TTC è stato un pilastro della collaborazione transatlantica sin dal suo inizio nel 2021. Ha il compito di "coordinare gli approcci alle principali questioni commerciali, economiche e tecnologiche globali e di approfondire il commercio transatlantico e le relazioni economiche basate su questi valori condivisi", il TTC riunisce due volte l'anno le controparti transatlantiche per sviluppare un'iniziativa congiunta UE-USA. posizioni e approfondire la cooperazione a livello lavorativo.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La profondità e l'ampiezza dei 10 gruppi di lavoro del TTC riflettono il suo ampio mandato, affrontando aree che vanno dalle tecnologie pulite ed verdi, ai controlli delle esportazioni, all'intelligenza artificiale (AI) e alla governance dei dati. Sul fronte geopolitico, il TTC aveva anche lo scopo di contribuire a sviluppare un contrappeso



transatlantico nei confronti della Cina, una strategia che gli Stati Uniti perseguono anche in altri modi (ad esem-

pio attraverso le alleanze AUKUS e Quad).

La missione del TTC era ripristinare la situazione UE-USA di cooperazione su settori politici critici dopo il fallimento dei negoziati sul partenariato transatlantico per il commercio e gli investimenti (TTIP) e le numerose sfide poste dalla presidenza di Donald Trump. E in effetti, il fatto che il TTC sia stato istituito come piattaforma di coordinamento e cooperazione – piuttosto che come tavolo di negoziazione che porta a un trattato bilaterale – è probabilmente dovuto anche alla difficile esperienza con il TTIP. Il TTC è concepito come un dialogo continuo e il valore pratico di questa scelta è stato immediatamente avvertito quando la Russia ha invaso nuovamente l'Ucraina e i partner hanno dovuto coordinarsi rapidamente sui controlli delle esportazioni. I vantaggi della struttura del TTC divennero evidenti anche quando gli Stati Uniti adottarono l'*Inflation Reduction Act* (IRA) e i due partiti istituirono una Task Force per appianare le loro divergenze sulla politica industriale.

Anche la partecipazione dei decisori politici di entrambe le sponde dell'Atlantico ha influenzato i risultati del TTC. La leadership di pesi massimi politici come i vicepresidenti esecutivi della Commissione europea Dombrovskis e Vestager, il commissario Breton, il segretario di Stato americano Blinken, il segretario al commercio americano Raimondo e il rappresentante commerciale americano Tai hanno reso il TTC un meccanismo altamente visibile e di grande impatto per il coordinamento e il dialogo transatlantico.

Nonostante questo impegno politico ai massimi livelli, tuttavia, il TTC ha avuto il massimo impatto nell'approfondire la cooperazione a livello lavorativo su aree di lavoro rivolte al futuro come l'intelligenza artificiale, l'identità digitale, i controlli sulle esportazioni e la governance delle piattaforme. L'incontro ha facilitato posizioni transatlantiche congiunte sulla manipolazione e l'interferenza delle informazioni straniere (FIMI) nei paesi terzi; un impegno per la collaborazione tra l'Ufficio AI dell'UE e il nuovo AI Safety Institute (AIS) degli Stati Uniti; cooperazione sulla governance delle piattaforme online; e il lancio del Mineral Security Partnership Forum. Il forum ha alimentato iniziative multilaterali, come

lo sviluppo del Codice di condotta volontario sull'intelligenza artificiale del G7. Il TTC si è anche impegnato in modo proattivo con le parti interessate, come si è visto con l'evento dell'Iniziativa transatlantica per il commercio sostenibile (TIST) tenutosi a margine del quinto incontro ministeriale a Washington, DC. Forse l'aspetto più rilevante per l'attuale panorama geoeconomico è il fatto che il TTC ha facilitato il dialogo sulle rispettive agende di sicurezza economica dell'UE e degli Stati Uniti, creando un punto di contatto ricorrente e di alto livello tra i rappresentanti politici e il personale a livello lavorativo che crea commercio e tecnologia politica della Commissione Europea e del governo degli Stati Uniti.

A dire il vero, i critici del TTC sottolineano giustamente che il forum non è stato sfruttato per risolvere alcune delle aree di attrito transatlantico di lunga data. In particolare, l'accordo globale sull'acciaio e l'alluminio sostenibili (GASSA) rimane nel limbo e l'atteso accordo sui minerali critici sembra essere caduto nel dimenticatoio ed essere stato "sostituito" dal meno solido Forum di partenariato sulla sicurezza minerale. L'avvio del "dialogo" tra l'AISI statunitense e l'Ufficio AI dell'UE arriva anche sulla scia della firma da parte dell'AISI del Regno Unito e dell'AISI statunitense di un Memorandum of Understanding (MoU): un impegno molto più concreto. Per quanto riguarda la sicurezza economica, l'UE e gli Stati Uniti collaborano già strettamente attraverso il G7, rendendo il TTC più complementare che essenziale. Tuttavia, queste "carenze" non tolgono nulla alla realtà che il programma semestrale del TTC e le dichiarazioni congiunte hanno costantemente portato i politici dell'UE e degli Stati Uniti al tavolo per discutere le aree di collaborazione in corso.

Il ruolo del TTC nel promuovere la sicurezza economica transatlantica

Poiché sia l'UE che gli Stati Uniti vanno avanti con le iniziative di sicurezza economica, questo potrebbe essere il luogo in cui la perdita del TTC si farà sentire maggiormente nel lungo termine.

È probabile che gli Stati Uniti continuino su questa strada indipendentemente dall'esito delle elezioni presidenziali. Il paradigma "la sicurezza economica è sicurezza nazionale" è entrato nei documenti ufficiali degli Stati Uniti durante la presidenza Trump e l'amministrazione Biden ha continuato e ampliato l'uso degli strumenti di sicurezza economica per promuovere gli obiettivi di sicurezza nazionale e di politica estera degli Stati Uniti. L'amministrazione Biden continua a sfruttare anche le tariffe, la politica commerciale, i sussidi e, più recentemente, ha ampliato la sua portata al campo della governance dei dati attraverso un nuovo ordine esecutivo.

La Commissione europea sta inoltre perseguendo la sua strategia di sicurezza economica "promuovere, proteggere e collaborare", che è stata recentemente aggiornata nel gennaio 2024 con nuove iniziative. A differenza degli Stati Uniti, tuttavia, le competenze limitate della Commissione in materia di sicurezza e difesa significano che "tende ad affrontare la questione della sicurezza economica più dal regno della politica commerciale che dalla sicurezza nazionale". L'uso da parte dell'UE di indagini antidumping e antisovvenzioni e il lancio dello strumento anti-coercizione riflettono ciò.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Questi diversi approcci, tuttavia, spesso mirano allo stesso obiettivo di attenuare i rischi e gli impatti delle "politiche e pratiche non di mercato" (vedi: Cina) e si basano su strumenti che mirano al nesso tra commercio e tecnologia per essere efficaci. In questo caso, il TTC può continuare a promuovere la comunicazione e la cooperazione mentre la Commissione Europea e il governo degli Stati Uniti sviluppano – e, idealmente, coordinano – i rispettivi strumenti. Vale anche la pena ricordare che l'esistenza del TTC è stata costellata da importanti crisi geopolitiche, in particolare dalla reinvasione russa dell'Ucraina e, più recentemente, dalla guerra israeliana a Gaza. Questi eventi hanno avuto un



impatto sulle priorità dell'amministrazione statunitense e della leadership della Commissione, come è stato reso evidente dai ripetuti ritardi della quinta riunione ministeriale del TTC a causa degli impegni di viaggio del Segretario Blinken in tutto il Medio Oriente. In mezzo a un vortice geopolitico, il TTC è rimasto a galla e ha permesso all'UE e agli Stati Uniti di collaborare strettamente. Anche se "restare in contatto" non sempre fa notizia, è il fondamento di ogni relazione. L'importanza dei progressi compiuti attraverso il TTC su progetti tecnici e operativi in aree politiche altamente politicizzate non dovrebbe essere sottovalutata. In definitiva, il TTC ha continuamente promosso l'impegno ai livelli chiave dell'apparato politico nell'UE e negli Stati Uniti. Mentre la prosperità economica e la sicurezza acquisiscono importanza nelle rispettive agende di politica estera, il TTC ha un ruolo fondamentale da svolgere nel futuro del rapporto di cooperazione UE-USA.

Da ISPI

GUERRA NATO-RUSSIA

ecco le garanzie da dare a Mosca per convincerla a trattare

Di **Giulio Sapelli**

Continua il conflitto in Ucraina ed è difficile pensare di mettere fine alle ostilità senza continuare a negoziare. Occorre convincere Mosca: ecco come

Putin continua a dirigere le operazioni militari dirette ad annichilire la resistenza ucraina nei confronti delle continue ondate di truppe e di bombe russe contro gli obiettivi – civili prima che militari – e dirette a sfiancare lo Stato ucraino così com'è ridotto da mesi e mesi di guerra.

La sorte di questa "guerra tra le nazioni" da manuale aroniano (ossia di Raymond Aron) continua con esiti che pare si avviino a conclusione, anche se tutto è legato al filo fragile e incerto del ruolo che in questa partita giocano le elezioni Usa. È una sciocchezza pensare che tra Biden e Trump potrebbe esserci una differenza nel gioco di potenza tra Russia, Usa e Nato. Non a caso chi dichiarò la morte celebrata della Nato non fu né Trump, né Biden, ma l'incredibile Macron, spenzolante sul trapezio sgangherato delle prossime elezioni presidenziali.

Il problema non risiede nelle incertezze elettorali americane, quanto piuttosto nelle **divisioni strutturali** nell'Ue che non a caso Putin si adopera a evidenziare lasciandosi il pelo del gatto italico **con dichiarazioni concilianti** che ci ricordano i fasti andreottiani e berlusconiani, mentre Orbán si tiene strette le rivendicazioni post Trianon per lavorare con i serbi a una situazione balcanica post-bellica che consente pur sempre alla Russia di non scatenare la guerra atomica perché amplia il suo perimetro di sicurezza rispetto all'Ue e alla Nato. Perché è questa l'angosciosa certezza russa: che si voglia terminare l'opera iniziata al tempo del prezzolato Eltsin. Solo se si convinceranno i russi che quel tempo è finito si potrà sconfiggerli e trattare.

Sì, il pericolo di guerra atomica a bassa intensità è reale! E non si tratta di propaganda. In diverse occasioni su questo spazio di libertà giornalistica ho ricordato i fondamenti della dottrina diplomatico-militare russa di origine ottocentesca, zarista e continuamente rinnovata dai grandi intellettuali russi. Nazionalisti certamente, e che i democratici debbono combattere con la deterrenza e la ragione diplomatica, ma non con le isterie anti-russe a cui assistiamo ogni giorno e che rispecchiano i servilismi pro putiniani imbelli.

Il vero pericolo oggi, inoltre, è l'antisemitismo genocidiario di Hamas che infiamma le piazze occidentali in uno stolido pacifismo ottuso e che disconosce che invece il vero pericolo risiede nella lotta di potenza nel Grande Medio Oriente, dove le monarchie del Golfo lavorano bellicamente a tutto campo per indebolire, con gli Usa, lo Stato democratico di Israele nonostante Patti di Abramo e legami stragisti innescati durante la guerra siriana (anche con Putin e non solo con Erdogan, naturalmente).

Per questo continuare a negoziare per far terminare le operazioni belliche sul confine russo-ucraino è indispensabile se non si vuole veder precipitare la contesa. La pace come conseguenza di una **nuova situazione coreana** è l'unica possibile. Senza vincitori, né vinti. Vince la pace.

Da il sussidiario

Come aderire all'Aiccre

Per sfruttare al meglio le tante opportunità che l'Europa ti offre, aderisci all'AICCRE. Aderendo all'AICCRE parteciperai al progetto di costruzione per un'Europa unita e solidale e sosterrai l'AICCRE che dal 1952 si batte per dare un ruolo politico forte agli enti locali e regionali. Aderendo all'AICCRE avrai la possibilità di entrare a far parte della ramificata rete degli enti locali europei. Potrai così: stabilire partenariati per partecipare ai tanti bandi europei creare progetti e ricevere finanziamenti europei promuovere e partecipare ad incontri internazionali e scambi di know-how promuovere e partecipare a seminari sui temi che più interessano il tuo territorio.

Quote associative anno 2024

approvate dal Consiglio Nazionale dell'AICCRE del 1 dicembre 2023

Quota Soci titolari

Comuni-Comunità Montante-Unioni di Comuni fino a 1000 abitanti

quota fissa € 100,00

Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,02675 x N° abitanti*

Comunità Montane oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti *

Unione di Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti *

Province-Città Metropolitane

€ 0,01749 x N° abitanti*

Regioni

€ 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

Quota Soci individuali

€ 100,00

I soci individuali devono versare la quota di adesione di € 100,00 direttamente alla Federazione Regionale di appartenenza indicando nella causale nome, cognome, quota anno e regione. **Per la Puglia** versare su Iban: **IT51C0306904013100000064071** (banca Intesa)